



CONFIMI

02 dicembre 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

02/12/2019 Eco di Bergamo Bergamo -Europa Le imprese della sostenibilità chiedono alleanza	6
02/12/2019 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale «L'Ilva non diventi un centro servizi»	8
02/12/2019 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari «L'Ilva non diventi un centro servizi»	10

CONFIMI WEB

01/12/2019 IR Top 20:52 GIBUS RICEVE IL PREMIO "DI PADRE IN FIGLIO" - AIM-Italia	13
01/12/2019 Daily Verona Network 00:33 Consorzio Val Di Pan, insieme per tutelare il Made in Italy	14

SCENARIO ECONOMIA

02/12/2019 Corriere L'Economia Investiamo in plastic Bond le tasse non servono	16
02/12/2019 Corriere L'Economia Stato-imprenditore ci servono campioni europei (ma ripensiamo antitrust e aiuti)	18
02/12/2019 Il Sole 24 Ore Tasse evase per 110 miliardi: caccia al tesoro in 10 test verità	21
02/12/2019 Il Sole 24 Ore La spending impossibile con la politica «di corsa»	27
02/12/2019 La Repubblica - Nazionale Sassoli "Bloccare la riforma è una scelta ad alto rischio per la credibilità dell'Italia"	29
02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Iliad, il pirata Niel squilla a vuoto in Francia servono 1,4 miliardi	31

02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Milano, dietro il nuovo stadio un affare immobiliare da 2 miliardi	34
02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Mediaset e le altre, a Piazza Affari cresce la voglia di voto maggiorato	37
02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza DI QUALE IRI ABBIAMO BISOGNO	40
02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Tutti i buchi di Alitalia	41
02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza 38% La percentuale di titoli privati acquistati dalla Bce nel primo mese del nuovo Qe: è in netto aumento	44
02/12/2019 La Stampa - Nazionale "Liberiamo le Regioni dalle troppe autorizzazioni"	45
02/12/2019 La Stampa - Nazionale "I tassi piatti si sconfiggono con i Paesi emergenti"	47
02/12/2019 Il Messaggero - Nazionale Meno carcere agli evasori ma è stretta sulle imprese e aumentano i sequestri	49

SCENARIO PMI

02/12/2019 Corriere della Sera - Torino LAVORARE INSIEME PER IL MARKETING DI SQUADRA	52
02/12/2019 Corriere L'Economia i titoli su cui puntare	54
02/12/2019 Corriere L'Economia Patrizia Grieco siate verdi (ma seriamente) se volete capitali	56
02/12/2019 Corriere L'Economia Dai Champions a lezione di crescita	59
02/12/2019 Corriere L'Economia Negozi alla sfida digitale	61
02/12/2019 Corriere L'Economia Ricavi in crescita, anche i privati fanno da traino	63
02/12/2019 La Repubblica - Affari Finanza Federalimentare: "Made in Italy più largo, serve un patto con Coldiretti"	65

02/12/2019 ItaliaOggi Sette Finanza alternativa alla svolta Le pmi accedono a 3 miliardi	67
02/12/2019 Corriere del Mezzogiorno Economia Formazione e sostenibilità la sfida dell'export	70

CONFIMI

3 articoli

Bergamo -Europa Le imprese della sostenibilità chiedono alleanza

un percorso con molte criticità

L'Europa sollecita gli imprenditori a non avere esitazioni, a vedere sempre più nell'economia circolare una grande opportunità di sviluppo e di business. E annuncia nuove iniziative per sostenerli : da maggiori controlli sulla qualità ambientale dei prodotti importati a finanziamenti per investimenti in tecnologia di riciclo. Gli imprenditori rispondono con i fatti: lo stanno già facendo. E ci credono. Lo raccontano le loro aziende, in fase già avanzata di trasformazione e di integrazione dei loro prodotti e dei processi produttivi verso una crescita concretamente sostenibile e di tutela ambientale. Ma non sempre la strada è in discesa o facilitata. Anzi, ancora troppe le norme confuse, regole poco chiare, applicate in maniera diversa da Paese a Paese così da penalizzare o favorire imprese di uno Stato o di un altro. Manca un sistema di controllo sulla qualità delle sostanze e componenti di merci e prodotti che arrivano, in generale, da Paesi come Cina o Far East. E, in quanto a chiarezza, l'Italia non è sempre un buon esempio nel tradurre in leggi le direttive Ue. Così il mondo delle imprese si ritrova a scontare anche un grande effetto emotivo dell'opinione pubblica. Consumatori che passano dal «finora tutto andava bene» a «ora non si fa più così» senza che nessuno spieghi che è un passaggio graduale. E la mancanza di questa informazione, o addirittura informazioni poco corrette sono spesso alla base di una vera e propria «ondata di emotività ostile e ingiustificata».

Quaranta imprenditori bergamaschi alle prese con un confronto aperto, a volte anche aspro nelle rivendicazioni, ma estremamente utile a rimettere i puntini al posto giusto nel rapporto fra Europa, imprese e territori. Dall'altra parte Paola Migliorini, capo unità aggiunto dell'Unità produzione, prodotti e consumo sostenibili della Direzione generale Ambiente della Commissione europea. Il tutto nello workshop organizzato da Skille-L'Eco di Bergamo fra quaranta imprenditori bergamaschi, riconosciuti eccellenza nel settore della blue economy. Non ha negato i problemi sollevati dagli imprenditori. E Migliorini ha risposto a tutte le osservazioni, puntuale. Annunciando le prossime novità Ue, come risultato anche delle criticità normative sollevate dagli imprenditori: un Green Deal con dentro la protezione ambientale e la piena attuazione dei principi dell'economia circolare saranno i punti cardine del lavoro che la nuova Commissione europea inizia da oggi con la Conferenza Onu sul clima a Madrid. Ci saranno nuove linee guida e 5 aree di intervento per il 2020-2024. Le direttrici saranno su capitale naturale e biodiversità, digitalizzazione, investimenti, innovazione, economia a zero emissioni, aumento delle competenze e finanza sostenibile. E l'obiettivo del patto con l'industria è chiaro: ciò che è rifiuto per un settore deve diventare materia prima per un altro. Si inizierà da due settori industriali cruciali: il tessile e le costruzioni.

«È una grande opportunità per le imprese. Ma occorre anche tanta lungimiranza degli imprenditori, dove magari manca agli amministratori locali - ha sottolineato la Migliorini -. Le imprese di Bergamo hanno già intrapreso questa strada, con ottime eccellenze. Ma l'economia circolare è anche un nuovo modello di business. Quindi resta una grande opportunità da cogliere».

È un'opportunità se vengono riconosciuti e incentivati anche gli sforzi d'investimento, organizzativi e di competenze che questo percorso comporta. «Altrimenti, sotto il profilo della

riduzione dei costi, che è il primo valore dell'economia circolare, non cambia nulla: rifornirsi di materia prima, come l'alluminio, frutto di processi di economia circolare rispetto a quella fornita dalle grandi multinazionali meno attente a questo percorso diventa perfino penalizzante. Soprattutto per le piccole e medie imprese. E allora perché dare una svolta green alle imprese?» è un po' la provocazione lanciata da **Paolo Agnelli**, presidente dell'omonimo gruppo industriale, presidente **Confimi** e vicepresidente **Apindustria Bergamo**. Limiti che guardati da Alberto Paccanelli e dal suo osservatorio privilegiato diventano nuovi problemi. Da presidente Euratex, e da amministratore delegato dell'industria tessile Martinelli Ginetto Paccanelli, punta il dito sul vuoto di controlli sull'import di prodotti tessili, e non solo. «La conseguenza è ritrovarsi in Italia un mercato pieno di materiali pericolosi che non riusciamo più né a riciclare né a recuperare». «Con la conseguenza - ha rilanciato Olivo Foglieni, presidente Fecs e vice di Confindustria **Bergamo** - che a noi restano però i costi del recupero, riciclo o smaltimento quasi impossibile». Problemi poi difficili da gestire anche a livello di opinione pubblica. «Il primo controllo e il primo controllore deve diventare il consumatore - rilancia Giacinto Giambellini, imprenditore e presidente di Confartigianato **Bergamo** -. Ma l'informazione deve essere corretta. Per questo l'Europa dovrebbe imporre una certificazione uniforme per tutti, chiara, trasparente e univoca». Il rischio è di avere nuovi casi come quello sulla plastica. «In Italia lo abbiamo affrontato in modo decisamente isterico - ha detto Roberto Sancinelli, patron della Montello, che ha fatto del recupero e del riciclo della plastica e dei rifiuti urbani un modello di business leader per qualità e dimensioni in tutta Europa -. È corretto incidere, ma occorre graduare gli interventi: dove esistono le tecnologie per sostituire i prodotti in plastica, si proceda. In altri è ancora presto. Non tutte le plastiche sono compostabili. Si può incidere subito inserendosi nelle abitudini dei consumatori, per una migliore raccolta differenziata, rivedere il sistema di imballaggi».

La risposta di Migliorini. «L'Europa sulla plastica è molto chiara: se si può la plastica va sostituita. Ma l'Europa non fa nessuna guerra alla plastica. Occorre molta razionalizzazione, e non tutti i settori industriali possono farne a meno subito, per esempio nell'automotive, medicale, trasporti. Il punto invece è come si è attuata la direttiva Ue: negli altri Paesi non c'è alcuna isteria come in Italia». Isteria ed emotività che poi, come ha sottolineato Luigi Cardinetti dell'impresa Laf, «porta a frenare ogni strategia di sviluppo sostenibile, autorizzazioni o insediamenti anche da parte degli amministratori locali, per troppi timori delle reazioni pubbliche per eccesso di prudenza amministrativa e politica. Il rifiuto ha ancora una percezione negativa, non è considerato una materia prima. Chi vorrebbe un impianto di trattamento nel proprio Comune?».

Isteria, poca informazione, caos normativo e disincentivi. Ma anche una proposta volutamente molto provocatoria. «Vogliamo favorire questo passaggio? Cancelliamo l'Iva da tutti i prodotti realizzati con materia prima riciclata. Solo l'Europa lo può fare». Risposta: «Infatti l'abbiamo presa in considerazione - ha replicato Migliorini -. Ma l'Europa su questo tema si è dovuta autocensurare, davanti al muro e al secco no degli Stati membri».

IL SIDERURGICO LA VERTENZA NAZIONALE

«L'Ilva non diventi un centro servizi»

IL RUOLO DI EMILIANO «Un bel passo avanti viene dalla affermazione del governatore che "ora si sente a casa" nell'acciaiera ionica» I RIFLESSI OCCUPAZIONALI Con un calo di produzione dell'acciaio nel sito ionico non ci sarebbe la possibilità di recuperare i 1700 cassintegrati attuali Il prof. Pirro: c'è il rischio di un declassamento

I BARI. «Facciamo tutti attenzione che il Siderurgico di Taranto non venga declassato a centro servizi del Gruppo Arcelor. Il rischio almeno potenziale esiste». Inizia con questa preoccupata affermazione l'in tervista rilasciatoci dal prof. Federico Pirro , docente di Stortia dell'industria nell'Uni versità di Bari che sta seguendo da tempo le vicende dell'Il va. Professore, ma esiste realmente questo rischio ? «Purtroppo sì, se nella prossima trattativa fra gli esperti nominati dal Governo e quelli di Arcelor non verrà ribadito con chiarezza dai rappresentanti italiani che il sito di Taranto non può scendere ad una capacità di 4 o 4,5 milioni di tonnellate all'anno, pena un drastico ridimensionamento del tutto antieconomico per un impianto di quelle dimensioni che è ancora la più grande acciaiera a ciclo integrale d'Eu ropa e la maggior fabbrica manifatturiera d'Italia con i suoi 8.277 addetti diretti». Ma perché Arcelor dovrebbe ridimensionarlo? E quali ne sarebbero le conseguenze in termini occupazionali? «Il gruppo francoindiano, dopo aver ceduto alcuni suoi impianti in Europa a causa delle prescrizioni di Bruxelles per poter acquisire il gruppo Ilva, al momento gestito in locazione finalizzata all'acquisto, sta riorganizzando le produzioni nei suoi stabilimenti di Dunkerque e di Fos-sur-Mer vicino Marsiglia, portandole - con il consenso del Governo francese - da 4 a 6 milioni di tonnellate ciascuno e, pertanto, potrebbe non avere interesse a conservare un'elevata capacità a Taranto, perché i 12 milioni di tonnellate dei due siti francesi e gli eventuali 4 del capoluogo ionico sarebbero sufficienti a conservarle il suo mercato continentale. Si punterebbe così ad una mini Ilva. Secondo la sua strategia tale disegno sarebbe comprensibile, ma non sarebbe condivisibile dall'Italia che deve conservare adeguata capacità nel ciclo integrale». E vi sarebbero anche pesanti effetti occupazionali a Taranto... «Pesantissimi, non solo per l'attuale manodopera diretta che con 4 o 4,5 milioni di tonnellate sarebbe dimezzata - senza alcuna speranza inoltre di poter un giorno recuperare in fabbrica gli attuali 1.700 cassintegrati in carico all'Ammi nistrazione straordinaria - ma anche per gli addetti diretti di Genova e Novi **ligure**, e per alcune migliaia di occupati dell'indotto manifatturiero delle tre città, ma soprattutto di Taranto, e non solo di quello industriale». E quali sarebbero gli altri settori ed ambiti colpiti? «Le movimentazioni del porto cittadino che potrebbe anche perdere entro qualche anno, se non recuperasse traffici, la classificazione di porto core con la scomparsa della sua Autorità di sistema portuale, come ha sottolineato il suo presidente Prete, ma anche il settore dell'autotrasporto su gomma e su ferrovia, tutto l'indotto di secondo e terzo livello, dalle pulizie industriali alle mense aziendali, senza considerare l'impoverimento complessivo di territori provinciali e regionali in cui viene speso il reddito di operai e tecnici dell'Ilva. Insomma, una catastrofe». Ma è già stato deciso tutto questo? E come si potrebbe scongiurare ? «Deciso non ancora, per quanto mi risulti, perché si avvierà una trattativa nei prossimi giorni, ma per sventare il rischio è necessario in primo luogo che lo staff dei negozianti del Governo che si apprestano al confronto con lo squadrone di Arcelor sia tecnicamente all'altezza dei propri interlocutori/contraddittori. Lo sono i tecnici in via designazione da parte del nostro Esecutivo? Chi sono e quale profilo tecnico-manageriale esprimono? Lo staff di Arcelor cercherà di argomentare tecnicamente le proprie ragioni, ma deve trovare interlocutori altrettanto capaci tecnicamente di controbattere nel

merito e se necessario di smontare le tesi dei francoindiani». In tale scenario i sindacati che ruolo saranno chiamati a giocare ? Spettatori passivi ai quali si potranno poi prospettare decisioni da prendere o lasciare? «Sino ad oggi i sindacati hanno giustamente sottolineato che per loro vale l'accordo del 6 settembre del 2018 siglato da tutte le parti in causa e che comunque loro non stanno partecipando ad una trattativa i cui possibili esiti non potranno essere accettati a scatola chiusa. Questo è bene che se lo ricordino sempre i soggetti in campo e che ora avviano il confronto tecnico». E gli Enti locali ? Regione e Comune con Emiliano e Melucci hanno ricucito in queste settimane per le vicende dell'indotto un rapporto con ArcelorMittal e la Confindustria locale. Che potrebbero fare nel prosieguo della vicenda ? «È positivo che si sia ricucito un loro dialogo con Confindustria e Arcelor tramite la dottoressa Morselli. Per il presidente Emiliano - che aveva affermato sino a pochi giorni fa che "sarebbe stato meglio se l'Ilva non ci fosse mai stata a Taranto" - sentirgli dire ora che "si sente a casa nel Siderurgico", dopo l'apertura alla città dell'amministratore delegato Morselli, è un bel passo avanti. Ma ora si eviti un falso unanimità. Regione, Comune, Provincia e Sindaci locali, con Liguria, Piemonte, Sindacati, Confindustria, Confimi, Cna e Confartigianato facciano quadrato contro il declassamento del Siderurgico ionico». Che altro fare per uno sbocco positivo della vicenda ? «Si vogliono forni elettrici a Taranto? Bene, allora se lo Stato deve entrare in società con Arcelor, l'Eni crei nell'area ionica un impianto per la produzione del preridotto di ferro che serva anche ai siderurgici italiani da forno elettrico ormai in difficoltà ad acquistare rottame sul mercato internazionale. Dal rilancio dell'Ilva tutto il Paese tragga giovamento». [r.r.]

Foto: TARANTO L'acciaieria ex Ilva, ora ArcelorMittal. A destra il professor Federico Pirro

IL SIDERURGICO LA VERTENZA NAZIONALE

«L'Ilva non diventi un centro servizi»

IL RUOLO DI EMILIANO «Un bel passo avanti viene dalla affermazione del governatore che "ora si sente a casa" nell'acciaiera ionica» I RIFLESSI OCCUPAZIONALI Con un calo di produzione dell'acciaio nel sito ionico non ci sarebbe la possibilità di recuperare i 1700 cassintegrati attuali Il prof. Pirro: c'è il rischio di un declassamento

I BARI. «Facciamo tutti attenzione che il Siderurgico di Taranto non venga declassato a centro servizi del Gruppo Arcelor. Il rischio almeno potenziale esiste». Inizia con questa preoccupata affermazione l'in tervista rilasciataci dal prof. Federico Pirro , docente di Stortia dell'industria nell'Uni versità di Bari che sta seguendo da tempo le vicende dell'Il va. Professore, ma esiste realmente questo rischio ? «Purtroppo sì, se nella prossima trattativa fra gli esperti nominati dal Governo e quelli di Arcelor non verrà ribadito con chiarezza dai rappresentanti italiani che il sito di Taranto non può scendere ad una capacità di 4 o 4,5 milioni di tonnellate all'anno, pena un drastico ridimensionamento del tutto antieconomico per un impianto di quelle dimensioni che è ancora la più grande acciaiera a ciclo integrale d'Eu ropa e la maggior fabbrica manifatturiera d'Italia con i suoi 8.277 addetti diretti». Ma perché Arcelor dovrebbe ridimensionarlo? E quali ne sarebbero le conseguenze in termini occupazionali? «Il gruppo francoindiano, dopo aver ceduto alcuni suoi impianti in Europa a causa delle prescrizioni di Bruxelles per poter acquisire il gruppo Ilva, al momento gestito in locazione finalizzata all'acquisto, sta riorganizzando le produzioni nei suoi stabilimenti di Dunkerque e di Fos-sur-Mer vicino Marsiglia, portandole - con il consenso del Governo francese - da 4 a 6 milioni di tonnellate ciascuno e, pertanto, potrebbe non avere interesse a conservare un'elevata capacità a Taranto, perché i 12 milioni di tonnellate dei due siti francesi e gli eventuali 4 del capoluogo ionico sarebbero sufficienti a conservarle il suo mercato continentale. Si punterebbe così ad una mini Ilva. Secondo la sua strategia tale disegno sarebbe comprensibile, ma non sarebbe condivisibile dall'Italia che deve conservare adeguata capacità nel ciclo integrale». E vi sarebbero anche pesanti effetti occupazionali a Taranto... «Pesantissimi, non solo per l'attuale manodopera diretta che con 4 o 4,5 milioni di tonnellate sarebbe dimezzata - senza alcuna speranza inoltre di poter un giorno recuperare in fabbrica gli attuali 1.700 cassintegrati in carico all'Ammi nistrazione straordinaria - ma anche per gli addetti diretti di Genova e Novi **ligure**, e per alcune migliaia di occupati dell'indotto manifatturiero delle tre città, ma soprattutto di Taranto, e non solo di quello industriale». E quali sarebbero gli altri settori ed ambiti colpiti? «Le movimentazioni del porto cittadino che potrebbe anche perdere entro qualche anno, se non recuperasse traffici, la classificazione di porto core con la scomparsa della sua Autorità di sistema portuale, come ha sottolineato il suo presidente Prete, ma anche il settore dell'autotrasporto su gomma e su ferrovia, tutto l'indotto di secondo e terzo livello, dalle pulizie industriali alle mense aziendali, senza considerare l'impoverimento complessivo di territori provinciali e regionali in cui viene speso il reddito di operai e tecnici dell'Ilva. Insomma, una catastrofe». Ma è già stato deciso tutto questo? E come si potrebbe scongiurare ? «Deciso non ancora, per quanto mi risulti, perché si avvierà una trattativa nei prossimi giorni, ma per sventare il rischio è necessario in primo luogo che lo staff dei negoziatori del Governo che si apprestano al confronto con lo squadrone di Arcelor sia tecnicamente all'altezza dei propri interlocutori/contraddittori. Lo sono i tecnici in via designazione da parte del nostro Esecutivo? Chi sono e quale profilo tecnico-manageriale esprimono? Lo staff di Arcelor cercherà di argomentare tecnicamente le proprie ragioni, ma deve trovare interlocutori altrettanto capaci tecnicamente di controbattere nel

merito e se necessario di smontare le tesi dei francoindiani». In tale scenario i sindacati che ruolo saranno chiamati a giocare ? Spettatori passivi ai quali si potranno poi prospettare decisioni da prendere o lasciare? «Sino ad oggi i sindacati hanno giustamente sottolineato che per loro vale l'accordo del 6 settembre del 2018 siglato da tutte le parti in causa e che comunque loro non stanno partecipando ad una trattativa i cui possibili esiti non potranno essere accettati a scatola chiusa. Questo è bene che se lo ricordino sempre i soggetti in campo e che ora avviano il confronto tecnico». E gli Enti locali ? Regione e Comune con Emiliano e Melucci hanno ricucito in queste settimane per le vicende dell'indotto un rapporto con ArcelorMittal e la Confindustria locale. Che potrebbero fare nel prosieguo della vicenda ? «È positivo che si sia ricucito un loro dialogo con Confindustria e Arcelor tramite la dottoressa Morselli. Per il presidente Emiliano - che aveva affermato sino a pochi giorni fa che "sarebbe stato meglio se l'Ilva non ci fosse mai stata a Taranto" - sentirgli dire ora che "si sente a casa nel Siderurgico", dopo l'apertura alla città dell'amministratore delegato Morselli, è un bel passo avanti. Ma ora si eviti un falso unanimità. Regione, Comune, Provincia e Sindaci locali, con Liguria, Piemonte, Sindacati, Confindustria, Confimi, Cna e Confartigianato facciano quadrato contro il declassamento del Siderurgico ionico». Che altro fare per uno sbocco positivo della vicenda ? «Si vogliono forni elettrici a Taranto? Bene, allora se lo Stato deve entrare in società con Arcelor, l'Eni crei nell'area ionica un impianto per la produzione del preridotto di ferro che serva anche ai siderurgici italiani da forno elettrico ormai in difficoltà ad acquistare rottame sul mercato internazionale. Dal rilancio dell'Ilva tutto il Paese tragga giovamento». [r.r.]

Foto: TARANTO L'acciaieria ex Ilva, ora ArcelorMittal. A destra il professor Federico Pirro

CONFIMI WEB

2 articoli

GIBUS RICEVE IL PREMIO "DI PADRE IN FIGLIO" - AIM-Italia

GIBUS RICEVE IL PREMIO "DI PADRE IN FIGLIO" 01/12/2019 MILANO (AIMnews.it) - GIBUS (GBUS:IM), il brand italiano del settore outdoor design di alta gamma, PMI Innovativa quotata su AIM Italia e fondata nel 1982, si è aggiudicata il premio "DI PADRE IN FIGLIO - IL GUSTO DI FARE IMPRESA - IX EDIZIONE", categoria "APERTURA DEL CAPITALE". L'evento è promosso dal CERIF, Centro di Ricerca sulle Imprese di Famiglie, in seno all'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con il sostegno di Credit Suisse e KPMG, il contributo di Loconte & Partners, Lombard International Assurance e Mandarin Capital Partners e il patrocinio di **Confimi** Industria. Il premio è rivolto agli imprenditori che abbiano avuto la capacità, l'attenzione e la dedizione nel proseguire e valorizzare il lavoro dei propri genitori subentrando alla guida operativa e strategica dell'impresa, garantendone il successo e la continuità. Motivazione della Giuria: "Intraprendere un cammino che taluni descrivono come arduo e impervioper accogliere nuovi soci non familiari nel capitale sociale dell'azienda può essere un tragitto che porta al successo. Se poi l'apertura del capitale in misura parziale sono prima ad un fondo di private equity poi la quotazione all'AIM di Borsa Italiana intervallati da un'azione di family buy out significa che la maturità dei proprietari e della famiglia è avanzata e rivolta al bene dell'azienda." Alessio Bellin, Amministratore Delegato di GIBUS: "Continuità, confronto e condivisione sono le parole chiave che dovrebbero guidare i passi di ogni seconda generazione di imprenditori: proseguire il percorso virtuoso costruito dalla prima generazione è un dovere oltre che una grande opportunità; confrontarsi con chi ci ha preceduto significa avere il vantaggio di disporre di un bagaglio di esperienze; condividere il successo della propria azienda con chi ogni giorno partecipa alla sua costruzione e lo sostiene con il proprio capitale è una soddisfazione personale oltre che professionale."© Copyright AIMnews.it

Consorzio Val Di Pan, insieme per tutelare il Made in Italy

Video Consorzio Val Di Pan, insieme per tutelare il Made in Italy Venerdì sera la cena del Consorzio Marmisti della Valpantena, durante la quale si è parlato di Made in Italy e del futuro del settore. Di Telegram Tutelare la lavorazione del marmo made in Italy e fare sistema per portare avanti la battaglia. Questa la tematica principale della quale si è discusso venerdì sera durante la tradizionale cena di Natale del Consorzio Marmisti Val Di Pan, svoltasi presso la Collina dei Ciliegi a Romagnano di Grezzana. Un momento conviviale, ma anche di riflessione sul futuro del settore lapideo e sulle attività per tutelarlo, tra cui l'evento "Marble Landscape", realizzato dal gruppo giovani del Consorzio nell'ambito di Marmomac. Presenti alla serata i rappresentanti del Consorzio Marmisti della Valpolicella, del Consorzio della Pietra di Verona, i sindaci di alcuni comuni del territorio per coinvolgere le istituzioni nel progetto di tutela e i rappresentanti di Apindustria **Confimi** Verona, tra cui il direttore **Lorenzo Bossi**. TAGS Questo sito usa Akismet per ridurre lo spam. Scopri come i tuoi dati vengono elaborati . Seguici su instagram @verona_daily via Evangelista Torricelli, 37 (ZAI) Verona Tel. +39 045 8650746 Informativa Privacy e Cookies © Testata giornalistica on-line - Reg. Trib. di Verona n.2115 del 3/9/2018 - Direttore responsabile Matteo Scolari © Infoval srl - P.Iva 03755460239 REA VR362930 - CAP. SOC. € 80.000 made by AMMIRATI PUBBLICITÀ Proseguendo nella navigazione di questo sito acconsenti al trattamento dei dati essenziali per il funzionamento del servizio. Ti chiediamo anche il consenso per il trattamento esteso alla profilazione e per il trattamento tramite società terze. ACCETTO Privacy & Cookies Policy Privacy Overview This website uses cookies to improve your experience while you navigate through the website. Out of these cookies, the cookies that are categorized as necessary are stored on your browser as they are as essential for the working of basic functionalities of the website. We also use third-party cookies that help us analyze and understand how you use this website. These cookies will be stored in your browser only with your consent. You also have the option to opt-out of these cookies. But opting out of some of these cookies may have an effect on your browsing experience. Privacy Overview This website uses cookies to improve your experience while you navigate through the website. Out of these cookies, the cookies that are categorized as necessary are stored on your browser as they are as essential for the working of basic functionalities of the website. We also use third-party cookies that help us analyze and understand how you use this website. These cookies will be stored in your browser only with your consent. You also have the option to opt-out of these cookies. But opting out of some of these cookies may have an effect on your browsing experience. Necessari Sempre abilitato Questo sito web utilizza i cookie per migliorare la tua esperienza mentre navighi attraverso il sito web. Da questi cookie, i cookie che sono classificati come necessari sono memorizzati nel browser in quanto sono essenziali per il funzionamento delle funzionalità di base del sito. Utilizziamo anche cookie di terze parti che ci aiutano ad analizzare e capire come usi questo sito web. Questi cookie verranno memorizzati nel tuo browser solo con il tuo consenso. Hai anche la possibilità di rinunciare a questi cookie. Tuttavia, l'esclusione di alcuni di questi cookie potrebbe influire sulla tua esperienza di navigazione. ALTRE NOTIZIE

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Economia Politica la proposta

Investiamo in plastic Bond le tasse non servono

Se i cittadini potessero comprare obbligazioni legate al riciclo dei rifiuti con rendimenti garantiti e interessanti, si otterrebbero risultati migliori per l'ambiente e per l'educazione civica senza mettere in difficoltà l'industria degli imballaggi I ripensamenti (parziali) del governo sulle imposte a scopo «green» inserite nella manovra lo confermano
Ferruccio de Bortoli

I rifiuti urbani sono una ricchezza. Non solo un costo per il cui smaltimento si paga una tassa (la Tari, largamente evasa). Il valore di un chilogrammo di materiale correttamente riciclato è superiore all'equivalente ammontare di tanti prodotti alimentari di largo consumo pronti ad essere acquistati sugli scaffali di un supermercato. Dunque, non sarebbe del tutto sbagliato, se i «produttori» di questo inaspettato tesoro urbano - in alcuni casi distratti e incivili - ne richiedessero, diciamo così, una sorta di dividendo azionario.

L'idea

Nulla di strano. Il consorzio Corepla per il riciclo della plastica corrisponde ogni anno alle municipalizzate che raccolgono, separano e trattano le sostanze usate per gli imballaggi, quasi 400 milioni di euro. Non poco. La cosiddetta plastic tax si è abbastanza ridimensionata. Nel dibattito parlamentare sulla legge di Bilancio è prevalso un po' di buon senso. Soprattutto per evitare il più possibile che il balzello sia scaricato a valle sui consumatori. Ma anche per la preoccupazione di non indebolire una delle più importanti filiere industriali, appunto l'industria degli imballaggi. La cosiddetta package valley è poi tutta in Emilia e Romagna, regione nella quale si vota il mese prossimo e al cui risultato elettorale è appesa la sorte del già pericolante governo giallorosso.

L'industria nazionale acquista e trasforma ogni anno sei milioni di tonnellate di plastica. E ne esporta un ulteriore milione. Siamo i secondi in Europa. Ma la domanda che tutti si pongono è se una tassa etica sia veramente educativa e tale da orientare, con una maggior sensibilità per l'ambiente, l'uso e lo smaltimento della plastica. Abbiamo già espresso, in un precedente articolo su L'Economia, tutti i nostri dubbi. La tassa non è la soluzione. E' vero che a livello europeo si discute su un prelievo di 0,8 euro per chilo comunque superiore allo 0,5 previsto dall'emendamento del governo alla legge di Bilancio (con l'esclusione di quella riciclata, per l'esportazione e per i contenitori sanitari).

Il dubbio sulla plastic tax è sulla sua reale applicazione. Il pagamento è pro quota. E' esclusa la parte riciclata. Ma al di là degli aspetti tecnici del provvedimento quello che conta è l'educazione civica, la responsabilizzazione del consumatore. E conta molto anche lo sguardo di rimprovero che ogni cittadino dovrebbe riservare a chi butta la bottiglietta di plastica in terra, la getta in mare o la abbandona sui monti. Il vero deterrente.

Il piano

Il Piano nazionale per la plastica sostenibile, annunciato nei giorni scorsi dal ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, accoglie parte di queste istanze. Oltre a incentivare la conversione delle filiere produttive e ridurre l'uso della plastica nella pubblica amministrazione, insiste molto sul tema della sensibilizzazione dei singoli cittadini. Tiene conto della direttiva europea sulla partecipazione delle aziende ai processi di smaltimento e riciclo. Impegna gli incentivi di Industria 4.0 per sostenere il rinnovamento tecnologico. E offre un sostegno alla ricerca di nuovi materiali che possano essere più compatibili con l'ambiente soprattutto per i contenitori di liquidi e di prodotti alimentari.

Record positivi

I rifiuti sono oro. Soltanto il capoluogo lombardo riceve, dal Consorzio Corepla, di cui è presidente Antonello Ciotti, 21 milioni l'anno per i sacchetti gialli con la plastica raccolta. Sono dunque un buon investimento. E perché allora non farvi partecipare i cittadini, coinvolgendoli in progetti di recupero e proponendo loro di sottoscrivere obbligazioni dal rendimento certo? Si dirà: sono già di fatto azionisti delle municipalizzate, anche indirettamente di quelle quotate in Borsa. Ma le cosiddette utility non sono tutte uguali. L'Ama di Roma non è come l'A2A di Milano e Brescia. E là dove è più forte e apparentemente irrisolvibile l'emergenza rifiuti è forse il caso di mettere in campo nuovi attori. E ai cittadini in generale, non solo a quelli delle aree più problematiche, si potrebbe proporre la sottoscrizione di prestiti obbligazionari. Con rendimenti, vista la vitalità del settore dei rifiuti, decisamente appetibili. E certamente superiori ad altre offerte d'investimento. La ricaduta positiva in termini di coscienza civica e di responsabilità sociale e ambientale è facilmente intuibile.

Le differenze

Con la legge Ronchi, in vigore dal 1998, la raccolta della plastica è letteralmente esplosa superando il milione di tonnellate l'anno. Oggi equivale a circa 20 chilogrammi pro capite l'anno. Erano 18 nel 2017. Con molte differenze regionali. Veneto e Sardegna sono le più virtuose con 28 chili a testa. La Campania ha sorprendentemente raggiunto la Lombardia, intorno ai 20 chili. La Sicilia è a meno di 10. Ma ha raddoppiato la propria quota in un solo anno. Si recupera circa la metà degli imballaggi distribuiti. In discarica finisce una parte ridotta (intorno al 10 per cento) che si potrebbe in breve tempo azzerare. Il cosiddetto «plasmix», la plastica non riciclabile, può essere utilizzato per produrre energia. E' impiegato nei cementifici. Un esempio virtuoso - che tra l'altro è emblematico della trasformazione del nostro più grande gruppo energetico sotto la guida di Claudio Descalzi - è l'iniziativa dell'Eni per lo sviluppo della tecnologia waste to hydrogen. Ovvero la produzione di idrogeno, metanolo o alcoli superiori attraverso impianti (che non sono inceneritori e dunque non dovrebbero suscitare alcun allarme sociale) per il trattamento oltre che del «plasmix» della frazione organica della raccolta differenziata. Tra gli accordi stipulati dall'Eni vi è anche quello con Cassa Depositi e Prestiti che custodisce il risparmio postale degli italiani. Una rete di impianti che sfrutti raffinerie o siti industriali dismessi potrebbe rappresentare un salto in avanti notevole lungo la strada dell'economia circolare e della cattura del CO2. Emissioni di anidride carbonica che l'Enel vuole ridurre del 70 per cento entro il 2030 e azzerare nel 2050. L'idea che i cittadini da contribuenti, chiamati a pagare una tassa di incerta applicazione, si trasformino in azionisti dell'economia circolare attraverso la sottoscrizione di obbligazioni verdi non è da gettare nel cestino delle buone intenzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700.000 17,1% Il tasso di circolarità dell'economia italiana, più della Germania (11,4%) I posti di lavoro che il modello di economia circolare può creare in Europa

INTERVISTA Economia & Politica una strategia per l'industria Alessandra Lanza (Prometeia): EssilorLuxottica e Fca Psa sono modelli validi per tutti i settori, senza timori di «fughe all'estero», almeno finché restiamo in Europa. In alcuni settori possiamo giocare una leadership continentale. Ma per Alitalia e Ilva le soluzioni passano per il mercato. Al pubblico resterà comunque il compito di gestire i costi sociali dei risanamenti

Stato-imprenditore ci servono campioni europei (ma ripensiamo antitrust e aiuti)

Dario Di Vico

I casi Ilva e Alitalia dimostrano il fallimento del mercato, come sostengono alcuni o il fallimento della politica, come ribattono altri? Nel dibattito sullo Stato-imprenditore avviato da L'Economia sentiamo l'opinione di Alessandra Lanza, economista e senior partner di Prometeia, che oggi introdurrà il panel sulle prospettive della politica industriale europea, organizzato a Bologna dal Gruppo Economisti di Impresa.

«Un mix delle due cose - risponde Lanza -. C'è un fallimento strutturale e intrinseco del mercato ma anche lo Stato mostra la corda perché nel frattempo la politica industriale è cambiata. Siamo passati da un'impostazione anni '70-80, molto interventista, a politiche più liberiste. Secondo le quali lo Stato si chiama fuori, pensa che il mercato sia sovrano e crede anche che i fallimenti di mercato nella buona sostanza non esistano. In questa visione il mercato appare capace di autoregolarsi».

Quindi assistiamo a una sorta di pendolo tra queste due concezioni e oggi vediamo un ritorno delle sirene stataliste?

«Direi che in entrambi i format mancano analisi puntuali dei singoli casi. Il concetto di fallimenti finisce per fare di tutt'erba un fascio. Se è fallita un'impresa lo faranno tutte le altre. Serve invece una ricognizione seria di cosa ha funzionato e cosa no e come si possa intervenire perché i fallimenti di mercato non si verifichino. La conseguenza di questa carenza di approfondimento è mettere delle 'pezze' e non guardare a ciò che verrà».

Il rischio è che il dibattito sulle prospettive dell'industria sia tutto politico-culturale e non tenga presente l'eterno movimento dell'economia?

«Si perde il senso dei cambiamenti epocali come quello che stiamo vivendo. La terza rivoluzione industriale è disruption e i grandi Paesi, come Cina e Usa, ne sono così coscienti che si sono mossi per tempo. L'Europa purtroppo appare come il classico vaso di coccio. Basta leggere i documenti di politica industriale dei governi americano e cinese per avere davanti con chiarezza la loro strategia, che parte dalle materie prime. Gli States da almeno 5 anni godono dell'indipendenza energetica e la Cina nel frattempo si è mossa per accaparrarsi le materie prime in Africa. In questo modo hanno reso i propri apparati industriali sicuri e indipendenti. Aggiungo che al centro dei loro documenti c'è la nuova politica della difesa centrata sulla cybersecurity e finalizzata a produrre ricadute tecnologiche per usi civili».

Se l'Europa è un vaso di coccio noi siamo pura sabbia...

«Noi abbiamo bisogno di una politica industriale europea e l'unico documento che ne parli è il manifesto franco-tedesco. Ma l'Italia dov'è? La seconda manifattura del Continente non partecipa all'elaborazione di una politica industriale europea?»

Sarà anche perché noi consideriamo i nostri partner europei prima di tutto come dei concorrenti?

«Certo, consideriamo concorrenti anche i nostri vicini di casa. Ma con la dimensione media (ridotta) delle imprese italiane boicottare una politica industriale comune è un lusso che francamente non ci possiamo permettere».

Mi par di capire che lei pensa che si debba tornare alla strategia dei campioni europei. «Torniamoci. Però dobbiamo aggiornare la cultura dell'antitrust europeo e segnalo come nel manifesto franco-tedesco ci sia una spinta in questa direzione. Dobbiamo anche allontanarci da un'impostazione troppo rigida sugli aiuti di Stato. Ricordo comunque come nel progetto di costituzione europea i campioni europei ci fossero già».

Quando si formano dei gruppi europei transnazionali come nel caso Luxottica-Essilor oppure Fca-Peugeot l'opinione pubblica italiana tende a leggervi sempre un nostro cedimento, un'asimmetria certa.

«E questo è un male, dobbiamo uscire dalla logica dei campanili. I casi che ha citato sono ottimi esempi di quello che si dovrebbe fare in tutti i settori. Sono più tiepida quando invece le aziende vengono cedute a Paesi al di fuori della cornice Ue. Dentro la comunità il diritto è condiviso, ci sono regole che delimitano una cornice di certezza».

C'è chi teme però che una politica industriale europea con la formazione di campioni continentali segni o comunque si accompagni a un futuro che per l'industria italiana non prevede altro che un futuro da semplice fornitore.

«Non sono d'accordo. Abbiamo settori e produzioni dove possiamo giocarci la leadership almeno continentale. Bisogna crederci, prima di tutto. Del resto i risultati delle imprese nel 2018 ce le mostrano risanate, più redditizie, maggiormente patrimonializzate e ricche di liquidità. Il guaio, purtroppo, è che non investono!».

Se accettiamo pienamente la grammatica europea qual è la conseguenza diretta per affrontare i casi Ilva e Alitalia che oggi sono drammaticamente sul tavolo?

«Ci sono stati Paesi in Europa che hanno rinunciato alla loro compagnia di bandiera. Altri Paesi hanno pensato che non fosse drammatico per loro non produrre più acciaio nazionale. Ma guardando al caso italiani e alle emergenze che sono sul tavolo proverei a disaccoppiare i problemi. Serve una soluzione industriale per Alitalia e Ilva che sia preferibilmente di mercato, capace di attivare soggetti e mobilitare capitali privati. Poi lo Stato deve entrare in gioco con una funzione redistributiva. Mi spiego: se ripartono new company snelle ed efficienti è giusto che il pubblico si occupi di ciò che rimane, quelle che chiamano le bad company e che rappresentano un tema sociale e non industriale. E quindi di stretta pertinenza pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I limiti La spesa in innovazione delle imprese europee non tiene il passo dei giganti del tech
Miliardi di euro Spagna Paesi Bassi Svezia Italia Regno Unito Francia Germania 70 60 50 40
30 20 10 0 Fonti: elaborazione Prometea su dati Eurostat; Federal Ministry for Economic Affairs and Energy, 2019; National Industrial Strategy 2030 Pparra € La cifra che Apple, Amazon, Google, Microsoft e General Electric investono insieme in ricerca e sviluppo nei settori dell'intelligenza artificiale della digitalizzazione, della guida automatica e delle biotecnologie
Centinaia di miliardi di dollari Totale U e 209 miliardi di euro

I dati ci mostrano imprese

più redditizie, maggiormente patrimonializzate e ricche di liquidità. Il guaio è che non investono

Foto:

Riccardo Gallo

su L'Economia

del 25 novembre

Foto:

Alessandra Lanza, 47 anni, è partner di Prometeia dal 2013, senior partner dal 2019. È responsabile delle strategie industriali e regionali e presidente del gruppo Economisti d'Impresa

Tasse evase per 110 miliardi: caccia al tesoro in 10 test verità

Marco Mobili e Salvatore Padula

I numeri. In valore assoluto è l'Iva l'imposta che evidenzia il maggiore tax gap. La propensione a nascondere gettito è del 69,9% tra gli autonomi

La manovra. Lotta alle frodi e nuovi vincoli sulle compensazioni, ma scommesse da verificare sui pagamenti tracciabili e sull'incrocio dei dati di Marco Mobili e Salvatore Padula alle pagine e con un articolo di Benedetto Santacroce

Grande promessa o grande illusione? Era da molti anni, forse dai tempi del governo Monti, che sul tema del contrasto dell'evasione fiscale non si coglieva l'enfasi di questo periodo. Non solo per le attese in termini di gettito, complessivamente 3,2 miliardi nel 2020, quasi 5 nel 2021, 4,5 nel 2022, cifre importanti pur se inferiori alle prime ipotesi circolate. E forse neppure per le misure che sono state inserite nei provvedimenti della manovra che, con due eccezioni - l'attenzione verso i pagamenti elettronici e la possibilità per l'amministrazione di usare in modo più efficace l'enorme mole di dati di cui dispone -, sembrano in continuità con le scelte del passato, dal contrasto alle frodi sino agli ulteriori limiti sulle compensazioni.

Sta di fatto che il messaggio del governo, almeno di una sua parte, è stato sicuramente forte, con un accento particolare sulla necessità di combattere la "grande evasione": inaccettabile, pericolosissima e tale da giustificare pesanti sanzioni, anche penali. Cosa che nella percezione di tutti ha finito per trasmettere l'idea che per la "piccola evasione" serva più comprensione.

Grande evasione e piccola evasione sono, ovviamente, categorie indefinite (e forse anche indefinibili). A che cosa ci si riferisce?

Ma questo, forse, è il punto. L'evasione non ha un solo volto, ma molti volti e con molti profili diversi. Tutti dannosi e tutti da combattere con strumenti adeguati. Come la manovra per il 2020 dice di voler fare. Non sempre in modo lineare.

Da dove si parte, purtroppo, lo sappiamo benissimo, non foss'altro perché la «Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva» predisposta dalla Commissione presieduta da Enrico Giovannini, ce lo ricorda ogni anno, mettendo puntualmente in luce una serie di verità e paradossi che spesso la politica tende a ignorare.

Marco Mobili e Salvatore Padula

1

Dall'Iva all'Irpef dove si evade di più

L'imposta più evasa è l'Iva, con un gap - ovvero la differenza tra imposta teorica dovuta e quella effettivamente pagata - di 37,2 miliardi di euro nel 2017, in media circa 36 nel triennio. È un particolare non irrilevante, perché a parere di molti studiosi l'evasione dell'Iva è il motore dell'evasione sui redditi e sull'Irap: nel complesso, oltre 45 miliardi di evasione. Di cui 32 miliardi derivano dall'Irpef su lavoro autonomo e impresa; 8,2 miliardi dall'Ires delle società di capitali (esclusi dalla stima il settore finanziario e quello pubblico); 5,5 miliardi dall'Irap (senza banche, settore pubblico, piccoli professionisti e altri soggetti esclusi). L'Irpef sul lavoro dipendente pesa per 5,5 miliardi (dato 2016).

Un gap significativo va poi ricondotto sia all'evasione di Imu/Tasi, circa 5,1 miliardi, riferita agli immobili diversi dalla prima casa, sia alle accise sui prodotti petroliferi (da tempo veri e propri osservati speciali del fisco e sotto tiro anche nella nuova manovra), con un gap di 2 miliardi di euro. In coda, gli affitti con 655 milioni in meno e il canone Rai, 225 milioni, nonostante il sistema del pagamento in bolletta elettrica.

2

Il totale è alto ma ancora parziale

Nel complesso, siamo intorno a 98 miliardi di tributi evasi, ai quali ne vanno aggiunti 11 di contributi previdenziali, per arrivare a un tax gap di circa 109,7 miliardi. Per di più, spesso si dimentica che questa quantificazione non è riferita alla totalità delle entrate pubbliche, ma solo all'87,5% del gettito potenzialmente "evadibile" pari a 437,3 miliardi. Ma il totale dei (soli) tributi potenzialmente soggetti a evasione è di 500 miliardi: quindi, l'evasione fiscale e contributiva calcolata sull'intero gettito potenzialmente evadibile potrebbe essere parecchio più elevata e arrivare a 120-125 miliardi. Da questi calcoli vengono esclusi i tributi per i quali l'evasione può essere ipotizzata pari a zero (per esempio, le imposte sulle rendite finanziarie o quelle sui trasferimenti immobiliari) che portano il gettito totale a 558,1 miliardi.

3

Non tutti i contribuenti sono uguali

L'altro indicatore da tenere d'occhio è la "propensione al gap", ovvero il valore percentuale che misura l'"attitudine" a non pagare le imposte e che è il rapporto tra l'ammontare del tax gap e il gettito teorico. La propensione al gap complessiva per i soli tributi è di circa il 22% nel triennio: quindi, nel nostro Paese vengono evasi più di 20 euro ogni 100 euro di tasse e imposte teoriche dovute. L'Irpef su lavoro autonomo e reddito d'impresa segna una propensione al gap del 69,6% (68,3 nel triennio 2014-2016, l'ultimo per il quale le stime sono complete): ovvero, ogni 100 euro dovuti, se ne sottraggono al fisco quasi 70.

L'Ires, l'imposta sul reddito delle società, evidenzia una propensione al gap del 23,8%; l'Irap è al 20,9 e la stessa Iva, l'imposta più evasa in valore assoluto, ha una propensione al gap di poco superiore al 27 per cento.

4

Le stime risentono del metodo di calcolo

5

Le società di capitali sono meno controllate?

Nel nostro sistema pagano l'Ires circa 1,2 milioni di soggetti. Di questi, in prevalenza Spa e Srl, i "grandi contribuenti", con volume d'affari oltre 100 milioni di euro, sono circa 4mila; quelli di medie dimensioni, con ricavi da 5,16 a 100 milioni, sono meno di 50mila; le piccole Srl e Spa, soggette agli Isa sono poco più di un milione. L'Agenzia effettua circa 2.200-2.500 controlli sui grandi contribuenti, con un'imposta media accertata di un milione di euro e un valore mediano di 140mila euro. Gli accertamenti ordinari verso le imprese di media dimensione sono 10mila all'anno, con una maggiore imposta media accertata di 300mila euro e un valore mediano di poco inferiore a 50mila. Importi che segnalano la necessità di attenzione verso questi soggetti. Un'attenzione che, nel caso dei grandi contribuenti, si sostanzia anche in nuove modalità, come nel caso dei programmi di tutoraggio dell'agenzia delle Entrate, introdotti per la maggior parte dei grandi contribuenti.

Un tema decisivo riguarda le imprese multinazionali e/o quelle di internet. E va urgentemente affrontato, come il recente studio di Mediobanca sui giganti della rete rende evidente e come la manovra, con l'esperimento sulla web tax, prova a fare. Pur sapendo che, senza un'azione condivisa a livello internazionale, i risultati saranno limitati. Ci sono regole di tassazione che vanno cambiate a livello globale per impedire alle strutture multinazionali di "scegliere" il luogo in cui pagare le imposte. O dovremmo dire, il "luogo in cui pagare meno imposte". Un

danno che l'Europarlamento ha stimato nel 2014 in circa 160-180 miliardi sottratti ai Paesi Ue (l'elusione fiscale non viene stimata dalla Commissione Giovannini, la quale indaga sulla sola evasione).

Quello dell'Iva, sappiamo, è un mondo complesso. E se fatturazione elettronica e invio dei corrispettivi possono avere qualche chance di successo contro l'evasione da omessa dichiarazione (consentono anche di intercettare in anticipo gli omessi versamenti e forse le frodi), poco possono fare contro l'evasione da omessa fatturazione. Si tratta dell'evasione "con consenso" - ovvero, quando cioè c'è un accordo tra le parti finalizzato a non emettere il documento fiscale - e si distingue da quella "senza consenso" dove il documento fiscale viene emesso ma poi non dichiarato. Qui le scelte del governo sembrano essere più evanescenti. Si enfatizza molto il ruolo della lotteria degli scontrini, per favorire l'emersione nei rapporti con i consumatori finali.

Nulla si dice più sulla volontà di usare, in modo mirato e intelligente, il "conflitto di interesse" - ovvero, la possibilità di ottenere una detrazione fiscale su determinate spese a fronte del rilascio della fattura/scontrino - che in alcuni ambiti ha effettivamente funzionato. Il governo ne parla in abbondanza nei documenti preparatori della manovra, ma nei testi di legge se ne perde traccia. Anzi, paradossalmente, la rimodulazione e azzeramento degli oneri detraibili in base al reddito (articolo 75 del Ddl di Bilancio), norma che ha l'obiettivo di recuperare risorse, rischia di rappresentare un passo indietro, perché «potrebbe indurre i contribuenti a non richiedere più le fatture (...), in quanto verrebbe a mancare il conflitto di interesse tra contribuente fruitore e soggetto erogatore del bene/ servizio, alimentando così l'economia sommersa e l'evasione di imposte dirette ed indirette», come segnala la Nota del Servizio Bilancio del Senato.

Nel nostro sistema pagano l'Ires circa 1,2 milioni di soggetti. Di questi, in prevalenza Spa e Srl, i "grandi contribuenti", con volume d'affari oltre 100 milioni di euro, sono circa 4mila; quelli di medie dimensioni, con ricavi da 5,16 a 100 milioni, sono meno di 50mila; le piccole Srl e Spa, soggette agli Isa sono poco più di un milione. L'Agenzia effettua circa 2.200-2.500 controlli sui grandi contribuenti, con un'imposta media accertata di un milione di euro e un valore mediano di 140mila euro. Gli accertamenti ordinari verso le imprese di media dimensione sono 10mila all'anno, con una maggiore imposta media accertata di 300mila euro e un valore mediano di poco inferiore a 50mila. Importi che segnalano la necessità di attenzione verso questi soggetti. Un'attenzione che, nel caso dei grandi contribuenti, si sostanzia anche in nuove modalità, come nel caso dei programmi di tutoraggio dell'agenzia delle Entrate, introdotti per la maggior parte dei grandi contribuenti.

Un tema decisivo riguarda le imprese multinazionali e/o quelle di internet. E va urgentemente affrontato, come il recente studio di Mediobanca sui giganti della rete rende evidente e come la manovra, con l'esperimento sulla web tax, prova a fare. Pur sapendo che, senza un'azione condivisa a livello internazionale, i risultati saranno limitati. Ci sono regole di tassazione che vanno cambiate a livello globale per impedire alle strutture multinazionali di "scegliere" il luogo in cui pagare le imposte. O dovremmo dire, il "luogo in cui pagare meno imposte". Un danno che l'Europarlamento ha stimato nel 2014 in circa 160-180 miliardi sottratti ai Paesi Ue (l'elusione fiscale non viene stimata dalla Commissione Giovannini, la quale indaga sulla sola evasione).

6

L'evasione tra gap, omissioni ed errori

Ulteriore elemento: è possibile quantificare la quota di tax gap dovuto a omessi versamenti ed errori rispetto al tax gap al netto dei mancati versamenti. L'evasione si concretizza anche quando si dichiarano imposte che poi non si versano. Ma si deve ammettere che esiste una differenza tra chi trucca e nasconde i numeri e chi li dichiara correttamente ("evasione per necessità"). Per altro, spesso l'evasione contestata dall'amministrazione è un'"evasione da interpretazione", almeno in parte legata alle difficoltà di applicare correttamente le regole.

I numeri dicono che l'Iva registra l'incidenza maggiore di tax gap per omessi versamenti: sono infatti imputabili a questa voce ben 10 miliardi, oltre un quarto del tax gap complessivo di 37 miliardi. Questa voce è molto più contenuta per l'Irpef di autonomi e imprenditori individuali, con 1,8 miliardi dovuti a omessi versamenti ed errori, circa il 5% del gap complessivo di miliardi 32. Anche l'Ires si colloca a 1,7 miliardi, ma in questo caso il tax gap complessivo è di 8,2 miliardi, con un'incidenza del 20%, forse per la maggiore complessità al crescere delle dimensioni delle attività.

7

La strategia voluta
dal governo

A questo punto, vale la pena di chiedersi se le misure in arrivo con la manovra di Bilancio possano essere considerate adeguate. C'è un pacchetto sulle frodi (Iva-auto e accise) che rafforza alcuni interventi, in particolare per il settore petrolifero, da anni sotto osservazione (non a caso è segnalato un tax gap di oltre 2 miliardi). Rilevante, poi, il pacchetto per limitare gli abusi sulle compensazioni che, anche in questo caso, non rappresenta certo una novità. Per altro, è evidente il fatto che i nuovi vincoli finiranno per "punire" anche i contribuenti onesti. Per l'Iva si procede con l'introduzione dell'obbligo generalizzato di trasmissione telematica dei corrispettivi, che dovrebbe chiudere l'operazione avviata scorso anno con la fatturazione elettronica tra privati.

Molti ancora mettono in dubbio i risultati di queste innovazioni: vedremo i dati a consuntivo e le analisi più dettagliate sugli effetti della fattura elettronica. Per ora, vale segnalare ciò che afferma la Relazione Giovannini di quest'anno: le stime a giugno 2019 «mostrano un incremento delle entrate tra 0,9 di euro e 1,4 miliardi, non spiegato dalla congiuntura economica e da altri interventi normativi e, quindi, presumibilmente, legato all'effetto deterrenza» della fattura elettronica.

8

Chi ferma l'evasione «con consenso»?

9

La sfida tra le carte
e il contante

L'altro strumento per contrastare l'evasione con consenso è quello che punta a una maggiore diffusione dei pagamenti elettronici, con tre modalità: misure premiali per incentivare l'utilizzo delle card (articolo 31 del Ddl di Bilancio, stanziati per ora 3 miliardi dal 2021); tracciabilità delle detrazioni (articolo 85 del Ddl di Bilancio), che dal 2020 consentirà di ottenere lo sconto del 19% su alcune spese solo se il pagamento è fatto con strumenti tracciabili; un nuovo intervento per limitare l'utilizzo del contante, riducendo la soglia attuale di 3.000 euro a 2.000 dal 1° luglio 2020 e poi a 1.000 euro dal 2022.

Sull'efficacia di queste misure, il dibattito è aperto. Come ha rilevato l'Upb (Ufficio parlamentare di bilancio) non esistono evidenze scientifiche di un legame tra contante e livello di evasione fiscale, ma è un fatto che in Italia il sommerso economico sia più diffuso dove

minore è l'uso di strumenti elettronici di pagamento.

10

Le nuove frontiere sulle banche dati

Nella manovra c'è una norma (articolo 86 del Ddl di Bilancio) che mira a rafforzare l'attività di analisi del rischio fiscale. L'agenzia delle Entrate, lavorando con dati personali "pseudonimizzati", potrà elaborare e incrociare i dati, anche tra archivi diversi, per individuare criteri di rischio in grado di intercettare posizioni da sottoporre a controllo, con un maggior gettito stimato di 460 milioni a regime (125 e 250 nel biennio 2020-2021). Ora, pur tralasciando per un attimo le preoccupazioni dei professionisti sulle possibili richieste di fornire ulteriori dati, si tratta di capire che cosa accadrà realmente, anche in relazione ai vincoli che spesso il Garante della privacy impone.

Per altro, il governo non sembra intenzionato ad abbandonare l'approccio che in questi ultimi anni ha cercato di favorire l'emersione spontanea degli imponibili piuttosto che i tradizionali interventi di controllo e accertamento ex post. Ma è un fatto che con la manovra diventa più evidente la volontà di rafforzare l'uso della tecnologia, delle banche dati, anche come esito della maggiore tracciabilità dei pagamenti, per indirizzare l'attività di controllo, proiettando l'amministrazione nell'analisi dei big data, dell'intelligenza artificiale e in quelle predittive attraverso l'osservazione dei dati storici.

In realtà, quello che non si vede è la definizione di un vero e proprio piano industriale per il contrasto dell'evasione fiscale. Un piano che consenta al Paese di "investire" su questo obiettivo, al pari di ciò che farebbe un'azienda ben gestita per migliorare le proprie performance, potenziare e innovare le proprie modalità di azione, puntando su un uso più efficace e moderno delle tecnologie, sulla formazione e, se necessario, sul reclutamento di nuove competenze e professionalità necessarie nel nuovo contesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Canone Rai Accise prodotti energetici Addizionali locali Irpef* Locazioni Tasi A carico del lavoratore dipendente Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione scale e contributiva - anno 2019" Iva 37, 2 558,1 Il gettito complessivo 500,0 Imposte potenzialmente soggette a evasione DI CUI TOTALE 437,3 Imposte per le quali è stimato il tax gap DI CUI Iva 37,2 Irpef lavoro autonomo e impresa 32,1 Ires 8,2 Irap 5,6 Irpef lavoro dipendente* 5,3 Imu 4,9 A carico del datore di lavoro 8,2 Canone Rai 0,2 Accise prodotti energetici 2,1 Addizionali locali Irpef* (lavoro dipendente) 0,7 Locazioni 0,7 Tasi 0,2 A carico del lavoratore dipendente 2,1 Entrate tributarie* 98,3 Entrate contributive 11,4 109,7 L'EVASIONE STIMATA TOTALE* Stime sull'evasione scale in Italia con indicazione del gettito totale effettivo, di quello che può essere realmente evaso e di quello considerato per il calcolo di imposte e contributi sottratti allo Stato Il gettito effettivo e quello perduto Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati "Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione scale e contributiva - anno 2019" Dati 2017 (media 2014-16 dove indicato con *): il totale non coincide con la somma delle singole voci. Dati in miliardi LE TRE PAROLE CHIAVE Tax gap Il divario tra gettito teorico ed effettivo La «Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva», redatta ogni anno dalla Commissione presieduta da Enrico Giovannini, definisce il tax gap come il divario tra il gettito teorico e il gettito effettivo. È, quindi, una stima dell'evasione fiscale e contributiva. Nel triennio - il tax gap è stato mediamente di , miliardi di euro Gli obiettivi. La manovra di bilancio (nella foto il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri) rilancia la lotta all'evasione fiscale per recuperare 3,2 miliardi nel 2020, quasi 5 nel 2021 e 4,5 nel 2022 Propensione La quota evasa per ogni tributo La propensione al gap è un indicatore del

livello di «tax compliance» (cioè, di correttezza) dei contribuenti, dato dal rapporto percentuale tra l'ammontare del tax gap e il gettito teorico. Rappresenta la quota di gettito evasa per ogni tributo. Nel triennio - , per i soli tributi, la propensione al gap è stata del , %: ogni euro di tributi teorici ne sono stati evasi quasi . Collection gap Omessi versamenti ed errori Il tax gap può essere disaggregato in due componenti. La prima, definita «assessment gap», misura il tax gap al netto degli omessi versamenti (gli importi non versati ma regolarmente dichiarati dai contribuenti). La seconda, detta «collection gap», misura invece la parte del tax gap che è costituita da omessi versamenti ed errori dei contribuenti. Irpef lavoro autonomo e impresa 32,1 Ires 8, 2 Irap 5, 6 Irpef lavoro dipendente* 5,3 Imu 4,9 0,2 2, 1 0,7 0,7 0,2 Dati 2017 (media 2014-2016 dove indicato con *): il totale non coincide con la somma delle singole voci. Dati in miliardi L'EVASIONE STIMATA 2, 1 Entrate tributarie* 98,3 Entrate tributate ve 11,4 109,7 Totale* A carico del datore di lavoro 8, 2

La propensione al gap delle partite Iva individuali tocca, evidentemente, livelli molto elevati. Elemento che scatena puntualmente l'ira di almeno 2,5-3 milioni di contribuenti (dalla stima sono esclusi i titolari di partita Iva che adottano regimi speciali) i quali, letteralmente, si sentono sotto attacco, tra aliquote pesantissime, adempimenti pressanti, Isa-studi di settore, richieste di dati e regole sempre più complicate e incerte. Forse anche per questo motivo, la Relazione sull'economia non osservata offre quest'anno una stima aggiuntiva del tax gap dell'Irpef di autonomi e imprenditori individuali. Lo fa utilizzando una metodologia diversa, condivisa a livello internazionale, definita *bottom up*: a differenza dell'approccio normalmente utilizzato nella Relazione, chiamato *top down* (anch'esso valido a livello internazionale) e che per la stima del tax gap mette a confronto i dati fiscali con i flussi di contabilità nazionale, il metodo *bottom up* si basa su fonti informative in possesso dell'amministrazione. In pratica, indagini statistiche e programmi di controllo vengono utilizzati per valutare l'affidabilità delle dichiarazioni fiscali.

Applicando questo sistema, il tax gap dell'Irpef degli autonomi si ferma al 43-44%, molto più basso rispetto al 69% che si ottiene con il metodo della contabilità nazionale (tra i motivi di questa distanza ci sarebbe il fatto che il metodo *bottom up* non consente di intercettare i soggetti completamente in nero). Al di là delle stime, osservando i dati sull'attività di accertamento dell'Agenzia, vediamo che la maggiore imposta accertata sulle "piccole partite Iva individuali" ha un valore mediano piuttosto basso: "solo" 12mila euro, a fronte di una media statistica di 50mila euro. Tuttavia, stiamo parlando di una platea di 2,5-3 milioni di soggetti. Il che suggerisce che, a livello macro, tante "piccole evasioni" possono diventare un problema.

Tax gap

Il divario tra gettito teorico ed effettivo

Propensione

La quota evasa per ogni tributo

Collection gap

Omessi versamenti ed errori

Gli obiettivi. -->

La manovra di bilancio (nella foto il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri) rilancia la lotta all'evasione fiscale per recuperare 3,2 miliardi nel 2020, quasi 5 nel 2021 e 4,5 nel 2022

Foto:

IMAGOECONOMICA

IN NORME & TRIBUTI / L'ANALISI

La spending impossibile con la politica «di corsa»

Francesco Verbaro

Anche quest'anno abbiamo avuto la stagione della spending review. Giusto - giorni per poi archiviare la pratica in un comodo taglio lineare di circa miliardi per i ministeri. -Continua a pagina Continua da pagina 1

In questo caso si parla di un accantonamento, ma l'approccio e i risultati sono gli stessi del passato.

Sulla spending review vi sono diversi luoghi comuni da smentire. Innanzitutto, la revisione della spesa è diversa dal taglio lineare. Per quest'ultimo basta una norma che incida sulla disponibilità di risorse o sulla spesa di alcuni fattori, mentre la "revisione" indica un processo che richiede un arco temporale idoneo a porre in essere regolamenti, atti di organizzazione e gestione che incidano in maniera permanente non tanto sulla quantità della spesa, ma sulla sua finalità e qualità.

Però questo processo ha bisogno di tempo, coerenza e obiettivi chiari. È evidente come la durata breve dei governi italiani è il primo ostacolo a un piano di qualunque tipo, figurarsi di revisione della spesa. Nell'era poi della politica dei social media non c'è tempo per pianificare, studiare, monitorare e implementare. L'esigenza di adottare velocemente un provvedimento non può attendere i tempi dei piani o dei programmi. I tempi accelerati del ciclo elettorale portano a rinviare le scelte complesse. Pochi governi riescono a sostenere ragionamenti di medio periodo. Servono messaggi e misure a presa rapida.

La storia del nostro Paese ha mostrato come solo l'emergenza e la necessità, gestite da governi tecnici possono portare a misure di riforma strutturali. È possibile realizzare in Italia quindi un piano di revisione della spesa? Non è facile nell'attuale contesto, perché ci sarebbe bisogno di tempo e competenze, «beni politici» oggi rari. A livello macro la revisione della spesa dovrebbe interessare l'assetto delle istituzioni e dei compiti a loro assegnati, e le scelte di esternalizzazione o di cessazione di certe attività. La frammentazione istituzionale rafforzata con la riforma del Titolo V si è rilevata inefficace e costosa. Così com'è non ce la possiamo permettere.

Dato il contesto di finanza pubblica, fissare le priorità diventa il fattore chiave per migliorare l'efficacia della spesa pubblica. Le diverse emergenze di cui soffre il Paese, infrastrutture, tutela del territorio, ambiente, istruzione, lavoro, dovrebbero favorire un tale approccio. C'è un grande spazio a livello di revisione dell'organizzazione e dei processi e quindi a livello gestionale, ma per colmarlo serve responsabilizzare i singoli ministri e le autorità politiche in una visione bipartisan, capace di condividere (almeno) le scelte di efficienza. Scelte che oggi possono beneficiare di due fattori. La rivoluzione digitale, che non può non interessare anche il settore pubblico dopo che sta cambiando tutti i settori. L'utilizzo dei big data, di software avanzati, di piattaforme integrate dovrebbero rendere più semplici i controlli e l'accesso ai servizi. E l'importante fuoriuscita di personale derivante dal dato anagrafico del pubblico impiego e dalle norme di flessibilità in uscita (Quota 100 e non solo) è anch'essa un'opportunità. È stato spesso detto tra gli addetti ai lavori che la riorganizzazione della Pa era di fatto impedita dalla difficoltà di ricollocare il personale e dalla mancanza di strumenti di flessibilità in uscita. Si ricordi il fallimento dei tentativi di accorpamento e soppressione delle società partecipate o degli enti inutili. La mancanza di strumenti di flessibilità in uscita nel settore pubblico non ha aiutato. Quindi una norma come quella su «Quota 100», criticata dal

punto di vista dei conti previdenziali, che consente alle persone non più motivate o comunque non interessate a rimanere nella Pa di andare prima in pensione, potrebbe essere un'opportunità. Gli strumenti oggi ci sono, ma sembrano mancare sempre di più volontà politica, competenza, continuità e una visione autorevole capace di andare oltre il prossimo appuntamento elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Francesco Verbaro

Intervista al presidente del Parlamento europeo

Sassoli "Bloccare la riforma è una scelta ad alto rischio per la credibilità dell'Italia"

Alberto D'Argenio

Dal nostro corrispondente Bruxelles - La polemica sulla riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes) non fa altro che «danneggiare la credibilità» dell'Italia sui mercati e tra i partner continentali. Ne è convinto il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli. Il nuovo trattato del Fondo salva-Stati - aggiunge - non penalizza Roma. Proprio ieri Sassoli insieme a Christine Lagarde, Ursula von der Leyen e Charles Michel ha inaugurato l'avvio della nuova legislatura dell'Unione con una cerimonia alla Casa della storia europea, il museo allestito al Parc Léopold, nel cuore del quartiere comunitario di Bruxelles. E isolarsi con una polemica sul Mes proprio in queste ore di riapertura del cantiere Ue «indebolirebbe l'Italia», sottolinea Sassoli prima di imbarcarsi su un volo per Madrid, dove oggi parte la Cop 25, il nuovo round negoziale planetario sul clima organizzato dalle Nazioni Unite.

Come giudica la riforma del Mes? Condivide le preoccupazioni dei critici oppure ritiene che la polemica sia più politica? «Del Meccanismo europeo di Stabilità si parla solo in Italia. L'altro giorno ho chiesto all'ufficio comunicazione del Parlamento europeo di prepararmi una rassegna con tutti gli articoli apparsi sul Mes negli altri paesi del continente. Sa quanti pezzi di giornale mi hanno recapitato?».

Me lo dica lei.

«Zero. Nessuno». Come se lo spiega? «Perché stiamo parlando di un fondo accantonato da usare solo nel momento in cui un Paese dovesse entrare in difficoltà.

Insomma, concentrarsi sul Mes e non sulle nostre economie è come soffermarsi sul dito e non sulla luna». Ma il nuovo trattato rende il Fondo più pericoloso per l'Italia? «La riforma del Meccanismo non danneggia l'Italia. Ci sono alcuni aspetti che possono essere migliorati, ma all'interno del più complessivo pacchetto di riforma della zona euro, non nel trattato del Mes. Penso ad esempio ad alcuni aspetti dell'Unione bancaria che potrebbero affiancare il nuovo Fondo salva-Stati in modo più vantaggioso». Si riferisce al negoziato sullo Schema di assicurazione per i depositi (Edis) in corso tra i ministri dell'Eurogruppo. Ci sono altri aspetti che modificherebbe? «Le regole del Mes possono essere migliorate anche introducendo meccanismi che prevedano un coinvolgimento del Parlamento europeo, ma non firmarlo sarebbe come andare in giro con una Ferrari non assicurata, come non avere un paracadute in un momento di difficoltà». Eppure il dibattito politico italiano sembra sfuggire al merito della questione.

«Questo atteggiamento non è un bel segnale per borse e mercati. Gli investitori potrebbero reagire negativamente con conseguenze spiacevoli sull'andamento dello spread e dell'economia. Mi auguro naturalmente che questo non avvenga. Oltretutto il governo ha approvato una manovra accolta positivamente dall'Europa nonostante l'enorme difficoltà di bloccare l'aumento dell'Iva pari a 23 miliardi: sarebbe assurdo consumare adesso questa fiducia con una polemica tutta interna. Per di più proprio in una fase in cui viviamo di fiducia».

Che conseguenze prevede per l'Italia se il governo dovesse, unico nella zona euro, rifiutarsi di chiudere una riforma negoziata per più di un anno e imporre un rinvio a tutti i partner? «Oltre a dare un pessimo segnale ai mercati, ci sarebbe il rischio di perdere credibilità su tutti i tavoli europei e sui negoziati in corso, come quello sull'Unione bancaria oppure sul bilancio pluriennale dell'Unione europea. Sarebbe un vero peccato se l'Italia si isolasse proprio nel

momento in cui, con l'insediamento della nuova Commissione e del nuovo presidente del Consiglio europeo, parte la legislatura dell'Unione».

Che ruolo auspica per il Parlamento nei prossimi cinque anni? «La legislatura ufficialmente partita oggi (ieri per chi legge, ndr) ha il compito di riaprire il cantiere dell'Unione per produrre due risultati: approvare le riforme necessarie ad aumentare il tasso di democrazia delle istituzioni europee e far ripartire il processo di integrazione delle politiche continentali. In questi processi il Parlamento sarà centrale, ma ovviamente lavorerà cooperando con le altre istituzioni. La cerimonia alla Casa europea della storia con tutti i presidenti dimostra che in questo momento le relazioni tra noi sono improntate sulla fiducia, elemento positivo e che ci lascia sperare in buoni risultati».

Nelle capitali Ue non ne parla nessuno Si tratta di un fondo da usare solo in caso di emergenza, se un Paese va in difficoltà Il Mes si può migliorare, non firmarlo però è come andare in giro con una Ferrari non assicurata Perché rinunciare a un paracadute?

Foto: kPresidente a Strasburgo David Sassoli, 63 anni, eletto nelle liste del Partito democratico, è stato eletto il 3 luglio di quest'anno presidente del Parlamento europeo

Primo piano

Iliad, il pirata Niel squilla a vuoto in Francia servono 1,4 miliardi

AN AIS GINORI

I pagina 6 La miglior difesa è spesso l'attacco. Xavier Niel ha deciso di passare all'offensiva mettendo sul tavolo la promessa di 1,4 miliardi di euro da iniettare nel gruppo Iliad. L'imprenditore francese, che dall'anno scorso è presente anche sul mercato italiano, è pronto a salire nella holding che possiede l'operatore Free. L'operazione di buy back prevede un aumento di capitale per finanziare il riacquisto delle azioni a un prezzo di 120 euro, con un premio del 38% rispetto al valore medio di mercato degli ultimi tre mesi. E' una sorta di elettroshock per riconquistare la fiducia degli investitori. E' una delle prime volte che il pirata delle telecom, che ha rivoluzionato il mercato con le innovazioni tecnologiche e i prezzi stracciati, è sulla difensiva. Nel 2018 Iliad era ancora valutata fino a oltre otto volte il suo margine operativo lordo. Ma da allora sono cominciati i problemi. I concorrenti si sono riorganizzati e hanno cominciato a proporre tariffe ancora più basse, facendo lo stesso gioco di Niel. Nel frattempo Free non ha saputo stare al passo degli investimenti tecnologici, la nuova box adsl presentata in primavera non ha avuto il successo sperato. L'operatore sconta anche una fragilità al livello della rete, storicamente meno diffusa di quella di altri concorrenti. il fisso peggio del mobile Risultato: calo degli abbonati sul mobile e, cosa ancora più grave, sul fisso, la vera macchina da soldi di Free da quando aveva esordito nel 2002 lanciando la Freebox, la prima box adsl multiservizi. In un anno e mezzo Free ha perso mezzo milione di clienti e la holding Iliad ha bruciato un quarto della valorizzazione in Borsa. Se ancora fino al 2017 il titolo aveva una quotazione media intorno ai 230 euro, prima dell'annuncio dell'operazione di buy back del 12 novembre, era sceso sotto alla soglia simbolica dei 100 euro. E così Niel, 52 anni, ha deciso di correre ai ripari. Venuto dalla banlieue di Créteil, senza aver studiato nelle grandi scuole e avendo anche frequentato ambienti poco raccomandabili, Niel è una "success story" all'americana come se ne vedono poche Oltralpe. E' stato paragonato per una certa audacia e genialità a Steve Jobs. Oltre a occupare un posto al sole nelle telecomunicazioni, Niel è diventato editore del gruppo Le Monde, ha lanciato uno dei più grandi incubatori di startup a Parigi. E a coronare la sua scalata sociale c'è stato anche il matrimonio con Delphine Arnault, figlia del magnate di Lvmh. Insomma, Niel si è normalizzato, fa ormai parte dell'élite, e forse ha perso un po' dello spirito corsaro. Lui stesso ne ha parlato a maggio, facendo un inedito mea culpa davanti agli investitori. "Ci siamo riposati sugli allori" ha spiegato, ammettendo di non aver saputo cogliere le nuove opportunità di crescita. più presente in azienda Oggi l'imprenditore, azionista di maggioranza ma senza incarichi manageriali, è diventato molto più presente nelle vicende di Free. Ha chiamato un suo fedelissimo, Thomas Reynaud, come direttore generale. Il buy back presentato il 12 novembre scorso è un modo di contrattaccare rispetto alle tante voci sul futuro del gruppo. "Sono deluso dall'evoluzione del prezzo delle azioni" ha ammesso Niel spiegando le ragioni della sua mossa. "Credo nel gruppo, nel suo management, nelle sue prospettive in Francia e in Italia". Se il titolo Iliad è schizzato del 20% il giorno dell'annuncio, e si mantiene ormai intorno ai 115 euro, bisogna aspettare per capire quanti davvero sottoscriveranno l'offerta. Niel, che già possiede il 52% del capitale, si è comunque impegnato a sottoscrivere l'intero aumento attraverso una partecipazione personale e senza indebitare il gruppo. Dove troverà i soldi? Lui sostiene di voler attingere a fondi propri, oltre presumibilmente a un prestito. L'azzardo di Niel ha lo scopo di consolidare Iliad davanti alle

nuove sfide che ha davanti, come gli investimenti per le aste del 5G e il dispiegamento della fibra, settore in cui Free ha lanciato una forte campagna di comunicazione. Secondo l'ultima trimestrale, gli abbonati fissi sono aumentati proprio sulle fibra, che riguarda ormai il 24% dei clienti, non lontano da Orange. Sulla rete mobile, invece, Free continua a perdere abbonati, anche se l'operatore spiega che si tratta principalmente dei clienti low cost, quelli con le tariffe ultra-scontate a 2 euro, mentre resistono clienti con tariffe più elevate. Complessivamente, il fatturato di Free in Francia è aumentato del 3,3% nel terzo trimestre, rispetto al 2,1% nel secondo trimestre. I numeri in Italia Per adesso Niel può consolarsi con il successo in Italia, dove Iliad si è lanciata nel maggio 2018, conquistando 4,5 milioni di abbonati, 700mila nell'ultimo trimestre. La sua ricetta è la stessa con cui ha fatto fortuna in Francia: aggredire i prezzi. Nonostante la buona accoglienza, è ancora presto per dire quanto sia davvero profittabile l'avventura italiana di Iliad. Nei conti, fanno notare gli analisti, mancano alcune informazioni come l'Arpu (Average revenue per user), il ricavo medio per abbonato. Ma è certo che Niel, con partecipazioni anche negli operatori di Montecarlo e Svizzera, punta molto sul nostro Paese dove ha speso quasi 1,2 miliardi di euro per le frequenze 5G. E uno degli altri punti dolenti per Iliad nello scenario francese riguarda proprio la telefonia di quinta generazione. Il governo di Parigi ha infatti annunciato di voler mettere all'asta una parte dei blocchi di frequenze, con una previsione minima di incasso pari a 2,17 miliardi di euro. Un prezzo giudicato alto persino dall'Authority francese per le telecomunicazioni, l'Arcep. E che rischia di tagliare fuori i due operatori più deboli nella capacità di investimento, ovvero Free e Bouygues. Niel non è andato per il sottile nel criticare la procedura di aste scelta dal governo. "E' un tentativo di ucciderci" ha detto l'imprenditore senza mezzi termini, allineato nel malcontento con lo storico concorrente Bouygues. Entrambi gli operatori sono preoccupati di ottenere solo le briciole delle frequenze messe in palio, diventando dei nani nella telefonia del futuro. La guerra accanita nelle telecomunicazioni francesi, che proprio Niel ha inaugurato, rischia di provocare qualche vittima. La Francia continua ad avere quattro operatori (Orange, Sfr, Bouygues e Free) e finora qualsiasi tentativo di concentrazione, incoraggiato dai vari governi, è fallito. Qualche anno fa l'operatore più in difficoltà era Bouygues, della storica famiglia imprenditoriale francese già attiva nell'edilizia. E' stato poi il gruppo Sfr di Patrick Drahi a tremare, a causa del forte indebitamento. Adesso è il turno di Free. "In un sistema a quattro c'è sempre un anello debole" osserva Emmanuel Paquette, specialista delle tlc e autore di una biografia sul tycoon francese, "Xavier Niel, la voie du pirate". L'unico che non ha mai troppo sofferto è Orange che gode del privilegio di essere l'operatore storico, già di proprietà statale, ex France Telecom. "E' probabile che a un certo punto uno degli anelli del sistema francese salterà - conclude Paquette - ma è difficile dire quale". Il personaggio Xavier Niel, fondatore del gruppo Iliad, che opera sul mercato francese con il marchio Free 1. L'opinione Non ha saputo stare al passo degli investimenti tecnologici e in più sconta una fragilità a livello della rete che storicamente è meno diffusa di quella di altri concorrenti. I numeri I conti di Iliad gli utenti in Francia e in Italia Un Free Center, uno dei punti vendita di Free in Francia per la telefonia mobile e fissa 1

BALINT PORNECZI/BLOOMBERG/GETTY

Sébastien Soriano presidente dell'Arcep l'Authority francese per le tlc L'opinione I numeri il titolo Iliad in recupero dopo l'annuncio di Niel quotazioni alla Borsa di Parigi Nella prossima asta 5G il prezzo fissato da Parigi è giudicato alto persino dall'Authority per le tlc. E rischia di tagliare fuori i due operatori più deboli nella capacità di investimento, ovvero Free e Bouygues Focus 2,17 MILIARDI È l'incasso minimo che il governo francese si attende dalla prossima

asta di frequenze 5G 1,2 MILIARDI È quanto ha speso in Italia Iliad per aggiudicarsi le frequenze per il 5G nell'asta tenutasi poco più di un anno fa, nell'ottobre del 2018

Primo piano

Milano, dietro il nuovo stadio un affare immobiliare da 2 miliardi

Alessia Gallione e Luca Pagni

GALLIONE E PAGNI I pagina 10 Per misurare la febbre da stadio salita a Milano e scolpire i contorni di una posta in gioco che vale 1,2 miliardi, bisogna ripartire da un altro numero che lo stesso sindaco Beppe Sala continua a citare per raccontare la capacità di attrazione della Madonnina: 13 miliardi. Sono gli investimenti immobiliari pronti a piovere nei prossimi dieci anni sulla città che in questo momento ha spiccato il volo. Una cifra che, ha calcolato Scenari Immobiliari, è destinata a crescere in vista della cerimonia di inaugurazione dell'Olimpiade invernale del 2026 che il capoluogo lombardo si è aggiudicato in tandem con Cortina. È solo così, immergendo il dossier del San Siro bis sognato da Milan e Inter in quella mappa della nuova corsa all'oro di Milano, che si possono definire anche i contorni di un'operazione difficile da immaginare fino a pochi anni fa e che si può comprendere anche il confronto-scontro in corso tra i club e l'amministrazione comunale. La partita più calda La partita più calda che si sta giocando a Milano ha il suo epicentro a San Siro. Non è solo una vicenda sportiva, ma una storia che incrocia il mercato del mattone e i possibili futuri assetti proprietari delle squadre. Con un parametro concretissimo come gli indici volumetrici delle costruzioni ipotizzate e un altro più impalpabile, come la storia di un "monumento" del calcio, il vecchio Meazza, che potrebbe essere vincolato per la sua valenza culturale ed emotiva. Abbandonata l'ipotesi di ristrutturare l'attuale stadio, i club hanno presentato all'amministrazione Sala una proposta per trasformare 290 mila metri quadrati di proprietà comunale come d'altronde lo è lo stesso impianto. Obiettivo: realizzare una struttura sportiva multifunzionale di nuova generazione che potrebbe prendere la forma di Due Anelli incrociati (il disegno degli studi Manica-Sportium) o di una Cattedrale di vetro (il colosso americano Populous) per tornare a far volare ricavi (Real Madrid o Bayern Monaco riescono ad avere dagli stadi ritorni commerciali per oltre 100-120 milioni all'anno, Milan e Inter arrivano a stento a 30-35 milioni) e risultati sportivi come hanno fatto altre big in Europa. Per ripagare il costo di quel gioiello da 60 mila posti che secondo i loro calcoli arriverebbe a sfiorare i 650 milioni, puntano però a disegnare anche un intero distretto di uffici-negozi-centro congressi e hotel da realizzare sulle ceneri del Meazza. Una proposta fatta in base alla Legge sugli stadi che, di fatto, consentirebbe loro di costruire il doppio di quanto prevedono le regole urbanistiche del Pgt, il Piano di governo del territorio del Comune. L'ippodromo Un nuovo quartiere che avrebbe bisogno di un investimento da 1,2 miliardi. In un pezzo di Milano, però, che il presidente di Scenari Immobiliari Mario Breglia definisce come «la gemma del mercato milanese, un'area strategica con grandi spazi da utilizzare e grandi valori» da sempre al centro dell'attenzione degli sviluppatori. Non è un caso che, proprio sull'ex ippodromo del trotto ormai in pensione, sia partita un'altra corsa: sui 150 mila metri quadrati che dormono ai piedi del Meazza, Hines sta lavorando a un progetto da altri 400-500 milioni per residenze in affitto per giovani professionisti, famiglie e anziani (senior living, lo chiamano) a canoni accessibili. Due pedine che potrebbero smuovere attorno a San Siro una cifra che veleggia verso i 2 miliardi. E l'asticella sale allargando lo sguardo all'intero quadrante nord-vest della città. A Citylife, distretto di case di lusso e grattacieli di uffici che segnano il vicino orizzonte dello stadio, le aspirazioni di ampliamento sembravano congelate dalla crisi. E, invece, nell'età dell'oro di Milano, Generali ha annunciato la costruzione di un edificio a forma di mezzaluna da 100 milioni e altre residenze. Le grandi manovre continuano anche al vicino Portello, dove dovrebbe sbarcare la Rai con la sua Saxa

Rubra del Nord e sull'ex Piazza d'armi di una caserma non lontana da San Siro destinata ad accogliere uffici pubblici. Fino all'area dell'ex Expo, dove il gigante australiano Lendlease investirà 2 miliardi nella parte privata del piano del Parco scientifico Mind. E qui si ritorna allo stadio. Un impianto moderno è «imprescindibile per dotare la città di una nuova infrastruttura di eccellenza», ha certificato il Politecnico di Milano. E, infondo, la stessa giunta Sala ha "promosso" l'ambizione sportiva: ha concesso il timbro d'interesse pubblico alla proposta di Inter e Milan a patto però di conservare il vecchio Meazza, anche facendolo rivivere con nuove funzioni, e di tagliare le costruzioni extra. Perché la domanda che si fa dietro le quinte la politica alla fine con una sintesi brutale è quella: i club vogliono fare uno stadio con investimenti immobiliari a supporto o un'operazione immobiliare con all'interno uno stadio? È quello che sembra chiedere il sindaco quando, ricordando come altri impianti in Europa a cominciare dal Wanda Metropolitan siano costati meno, si interroga: «Non si può fare qualcosa di più contenuto?». La trattativa ripartirà questa settimana, ma per i club abbinare la costruzione di un nuovo stadio a un investimento immobiliare è prassi consolidata nelle metropoli europee - sostengono - per recuperare le spese dell'investimento e anche per creare nuovi poli di aggregazione, tipici delle grandi città che non basano le loro fortune turistiche e commerciali solo sul centro storico, ma diventano "policentriche". Milano ha già preso questa direzione, con l'area di Porta Nuova o Citylife. Un modello che nei prossimi anni sarà replicato attorno agli ex scali ferroviari a cominciare da quello di Porta Romana vicino alla Fondazione Prada che ospiterà il villaggio olimpico. Anche San Siro - è il mantra rossonearazzurro - potrebbe essere vissuto anche durante la settimana contrariamente a quanto avviene ora con il Meazza circondato da due grandi piazzali che diventano terra di nessuno quando non si gioca. Del resto, è la stessa filosofia alla base dell'Allianz Stadium della Juventus. Così, accanto al nuovo impianto, realizzato con una spesa attorno ai 155 milioni di euro, è sorto polo di cui fanno parte la sede del club bianconero, un albergo, un centro commerciale e una scuola. Con un investimento aggiuntivo di circa 350 milioni, solo in parte garantiti dal club della famiglia Agnelli. Semmai i club contestano il fatto che a San Siro, la giunta voglia concedere un indice di edificabilità pari a 0,35 (metri quadrati di costruito per ogni metro quadro di superficie dell'area). Ben diverso da altri quartieri interessati negli ultimi anni da grandi progetti urbanistici: da Porta Vittoria (0,52) a Citylife (0,79), da Santa Giulia (0,55%) per non parlare di Porta Nuova (1,65), secondo dati dell'Ordine degli architetti. E comunque, i 650 milioni di costi ipotizzati per l'impianto che diventerebbe uno dei più cari mai realizzati in Europa, sarebbero legati non solo alla parte tecnologica, ma anche al fatto che il progetto prevede per entrambi i finalisti un'area di oltre 100 mila metri quadrati con servizi e attività, al di là perimetro delle tribune. La febbre sale. ANSA NUOVO STADIO DI INTER E MILAN TOTTENHAM HOTSPUR STADIUM EMIRATES STADIUM ALLIANZ ARENA WANDA METROPOLITANO SAN MAMES BARRIA TURK TELECOM STADIUM ALLIANZ STADIUM L'inchiesta I numeri 1,2 mld IL PROGETTO DI MILAN E INTER È il valore complessivo del piano di sviluppo immobiliare presentato da Milan e Inter al Comune di Milano 650 mln IL COSTO DEL NUOVO STADIO Per ripagarlo, le due società puntano alla costruzione di un distretto commerciale (uffici, negozi e centro congressi) P 1

I numeri IL nuovo san siro guida già la classifica dei costi confronto con le caratteristiche degli altri maggiori progetti 2 1 Un'immagine aerea dell'attuale stadio di San Siro 2 e 3 I rendering dei due progetti rimasti in lizza in vista della scelta della soluzione definitiva per il nuovo stadio A 3 Paolo Scaroni presidente del Milan Alessandro Antonello ad dell'Inter Giuseppe Sala sindaco di Milano A

L'opinione La zona di San Siro e quella adiacente dell'ex ippodromo del trotto sono la gemma del mercato milanese, un'area strategica con grandi spazi da utilizzare e grandi valori

Finanza

Mediaset e le altre, a Piazza Affari cresce la voglia di voto maggiorato

VITTORIA PULEDDA

I pagina 20 veva proprio ragione Enrico Cuccia, le azioni si pesano, non si contano (anche se il copyright è di un altro grande banchiere, Donato Menichella). Lui pensava al capitalismo di relazione, ai controlli incrociati che con pochi soldi - e poche azioni - garantivano stabilità negli assetti proprietari. Il voto maggiorato, nella logica se non nella forma, è abbastanza vicino a quel concetto: rafforzare il controllo dell'azionista di maggioranza, senza costringerlo ad investire più quattrini nell'azienda. E ora, a cinque anni dall'introduzione in Italia, sta vivendo una stagione di grande vitalità. a piazza affari sono già 53 Il caso più recente è quello di Mediaset, che lo scorso aprile aveva deliberato di adottarlo e poi, senza aspettare i tempi tecnici per farlo diventare operativo, ha deciso di trasferire l'intero gruppo a Amsterdam, sotto il controllo della nuova holding Mfe, dove Fininvest potrà beneficiare degli ancora più stringenti vantaggi offerti dal diritto olandese. Ma vicende Mediaset a parte, sono ormai 53 le società di Piazza Affari (su 233) che hanno adottato questo sistema. E altre quattro-cinque ci stanno pensando, e probabilmente qualcuna ne annuncerà l'adozione nella prima parte del prossimo anno. Non solo, anche il giovanissimo Aim - il listino dei piccoli di Piazza Affari - è stato conquistato dal voto maggiorato e qualche volta dal voto plurimo, previsto in Italia solo per le società non quotate: il sistema viene adottato dall'imprenditore-azionista alla vigilia del collocamento delle azioni agli investitori (l'Ipo), proprio per garantirsi un forte controllo societario anche post quotazione. La differenza tra i due sistemi maggiorato e plurimo, o multiplo sembra tecnica ma è foriera di molte conseguenze pratiche: il voto maggiorato (due per ogni azione) scatta su richiesta del socio e dopo la permanenza ininterrotta nella società per 24 mesi. Un "premio di fedeltà" che si perde se nel frattempo si vende. Il voto plurimo invece prevede l'emissione di azioni diverse, con diritti di voto diversi (3, 5, ma anche zero) che restano intrinsecamente legati all'azione, a prescindere da chi possiede i titoli. È la strada scelta dai giganti tech e dintorni, da Alibaba a Google, da Facebook a Snapchat, ma anche da vecchie glorie del listino Usa, come Ford o The New York Times. Ed è la ricetta classica dei Paesi scandinavi. Recentemente le azioni a voto "rinforzato" sono ritornate di moda, ad onta dei dibattiti e delle battaglie degli ultimi due decenni sulle regole migliori per la corporate governance, cioè per quell'insieme di norme e prassi che portano a gestire correttamente le società quotate, nell'interesse del mercato e non solo del padrone/azionista di maggioranza. Una moda che sembra entrare inevitabilmente in rotta di collisione con la regola elementare della democrazia societaria moderna: un'azione, un voto. Altrimenti, il rischio è che i soldi li metti tu e la governance me la tengo io. come il turismo fiscale E ora, punto e a capo? Secondo alcuni osservatori è possibile immaginare un percorso virtuoso, una sorta di patto tra l'imprenditore e il mercato: da un lato si chiede di conservare il controllo senza mettere mano al portafoglio, dall'altro si garantisce un percorso di crescita. Ad esempio, con un aumento di capitale finalizzato ad un investimento importante o l'annuncio di un'acquisizione. Il rischio è che l'imprenditore, pur di non perdere il controllo della "sua" creatura, rinunci a farla crescere, a danno dell'azienda e in ultima analisi degli azionisti di minoranza. E poi ci possono essere dei correttivi. Alcune aziende - ad esempio Hera e Iren - hanno legato l'esercizio del voto maggiorato solo ad alcuni casi specifici; oppure è possibile pensare ad un voto maggiorato "a tempo", solo il periodo necessario a consolidare la crescita. Il rischio è il "turismo fiscale", alla

ricerca del sistema più accomodante. «In Italia la tutela delle minoranze è molto forte, il sistema del voto maggiorato può aiutare l'azionista di controllo a tenere la presa sulla società senza rinunciare alla crescita», sintetizza Marcello Bianchi, vice direttore generale Assonime. Ma in generale gli investitori istituzionali, quelli che vengono identificati con il mercato, considerano molto negativamente il voto maggiorato (e le sue declinazioni). Quasi un anno fa la potente Investor Stewardship Group, un'organizzazione che raccoglie investitori istituzionali con 22 mila miliardi di dollari di asset, ha chiesto l'eliminazione di qualsiasi forma di voto multiplo. Altri puntano ad una limitazione nel tempo dei super-diritti; a Londra divampa il dibattito, mentre il governo di Boris Johnson sta pensando di estendere il voto multiplo per contrastare i pericoli di fuga dalla City post Brexit. E in Italia? Il voto maggiorato «non sarebbe mai passato in nessuna assemblea, senza il voto determinante del socio di controllo», sottolinea con forza Dario Trevisan, da sempre il punto di riferimento degli investitori esteri, di cui raccoglie le deleghe in assemblea. Gli investitori sono contrari a qualcosa che limita il loro peso; inoltre, difficilmente vogliono sottoporsi alle complessità burocratiche legate all'attribuzione (e al mantenimento) del voto maggiorato. «Come linea di principio generale è difficile essere a favore di tutto quello che si allontana dal concetto un'azione-un voto», aggiunge Tommaso Corcos, presidente di Assogestioni. Anche la società di consulenza per le strategie azionarie Georgeson, in quanto soggetto che aiuta gli emittenti a capire i desiderata degli investitori, in linea teorica è tendenzialmente contraria (ha fornito un parere alla Consob spagnola sull'introduzione del voto multiplo, di cui non sono noti i dettagli). il bello e il brutto Però si tratta di posizioni non granitiche. Il mercato storice il naso al disallineamento tra voto e investimento finanziario ma, per esempio, non punisce in modo univoco le società che adottano il voto maggiorato: uno studio dell'Università di Bologna e dell'Università Cattolica di Milano (Bajo, Barbi, Bigelli e Croci) documenta come la reazione del mercato all'annuncio dell'introduzione del voto maggiorato non sia stata negativa. In effetti nemmeno dopo ci sono evidenze chiare di penalizzazioni, anche perché molti fondi esteri sono a gestione passiva, cioè replicano fedelmente i titoli dell'indice. Alla fine, conta come viene gestita la società. Il caso delle prime due che hanno adottato il voto maggiorato è emblematico: da una parte Campari, una delle società più apprezzate, dall'altra Astaldi, ora in concordato. L'identikit delle società vede nella quasi totalità dei casi gruppi a controllo familiare (in 4 casi enti locali) di dimensioni medio-piccole (solo nel 9% sono nel Ftse Mib). Predomina il settore industriale, con qualche affaccio nella moda. FONTE: ASSONIME

La frase I soci forti sostengono che il sistema li aiuta a non rinunciare alle acquisizioni, che ne diluirebbero il peso nel capitale. Ma anche a Londra il tentativo di Boris Johnson di ampliarne la portata è molto criticato

Il confronto i motivi per cui i grandi azionisti preferiscono il sistema olandese a quello italiano
MEDIASET AD AMSTERDAM SI DICE MFE La nuova holding prevede tre tipi di azioni speciali, che permetteranno a Fininvest di mantenere il controllo del gruppo e incentivare i soci di lungo periodo. Il progetto è finito nel mirino di Vivendi, preoccupata di ritrovarsi sempre più nell'angolo
FCA PER SEDE UN UFFICIO LEGALE Fiat Automobiles Nv, poi diventata Fca, è nata ad Amsterdam nel 2014 nello studio Loyens & Loeff, dove si tengono anche gli appuntamenti societari. Se andrà in porto la fusione con la francese Psa, anche il nuovo gruppo avrà sede in Olanda
ASTALDI COSTRUZIONI SECONDI CON RIMPIANTO È stata la seconda quotata a Milano a deliberare il voto maggiorato, il 29 gennaio 2015. In forti difficoltà, nel 2018 ha chiesto il concordato. I termini del piano di salvataggio guidato da Salini Impregilo sono contestati dai titolari dei bond
BREMBO LA DECISIONE DI APRILE In aprile l'assemblea ha

approvato il voto maggiorato: chi detiene una quota per 24 mesi potrà godere di due voti ogni azione posseduta. I Bombassei, che oggi hanno il 53,5% del capitale, decorsi due anni potrebbero arrivare al 69,7% dei voti DAVIDE CAMPARI LA PRIMA DI MILANO L'assemblea per il voto maggiorato "italian style" è del 28 gennaio 2015, prima in assoluto a Piazza Affari. Rispetto ad allora il titolo ha quasi triplicato il valore. Il 51% del capitale in mano alla famiglia Garavoglia le conferisce il 64% dei diritti di voto

Foto: ANSA

L'editoriale

DI QUALE IRI ABBIAMO BISOGNO

Fabio Bogo

Di fronte all'aggravarsi di due crisi industriali, quella ciclica dell'acciaio dell'Ilva e quella cronica di Alitalia, torna forte la suggestione, in alcune forze di governo, di nazionalizzare le imprese in difficoltà. Un ritorno al passato che viene edulcorato con la necessità di creare un nuovo Iri. I segue dalla prima Istituto per la riconversione industriale, fondato nel 1933 per sostenere l'economia italiana uscita piegata dal secondo conflitto mondiale, ha inizialmente svolto un ruolo fondamentale nella ripresa e nel successivo boom economico del Paese. Ha realizzato infrastrutture importanti (l'Autostrada del Sole), ha posto le basi per eccellenze industriali (Finmeccanica), è stata leader nelle Tlc per innovazione (Stet e Telecom). Poi è diventato un conglomerato talmente complicato e ramificato sul territorio da essere preda prediletta di partiti, sindacati e comunità locali che cercavano di consolidare potere e sfere di influenza. Furono gli anni che Romano Prodi, che dell'Iri fu due volte presidente, definì "il mio Vietnam". Ogni giorno una battaglia "con pressioni di ogni tipo, connivenze con i poteri locali e con le magistrature, pervasività dei potentati locali. Di fronte a una crisi aziendale - ricordò Prodi - si muovevano tutti". Proprio come adesso. È così per l'Ilva, dove la situazione si è impantanata tra veti, minacce e proteste locali con effetti sul governo. Lo è per Alitalia, dove si sono sfilati tutti i protagonisti industriali e si sta tornando all'idea di uno Stato padrone che poi ceda la società a una compagnia straniera, e dove già alzano le barricate i sindacati (gli stessi che nel 2017 con un referendum bocciarono un piano di salvataggio che prevedeva solo mille esuberanti e una ricapitalizzazione da due miliardi). Se questa è l'Iri che il ministro Patuanelli ha in mente, un carrozzone che faccia salire a bordo aziende decotte e ne faccia pagare il conto alla collettività, allora è bene chiamare le cose con il loro nome. Nella storia economica italiana abbiamo avuto già strutture del genere, come la Cassa per il Mezzogiorno e la Gepi . Ma la nuova Iri ventilata adesso ricorda di più l'Efim, il terzo grande agglomerato industriale e finanziario italiano degli anni passati (l'altro era l'Eni). L'Efim, feudo del Psdi, fu il vaso nel quale concentrare decine di aziende, mai sinergiche tra loro, e caratterizzate quasi tutte dalla cronica incapacità di tornare a produrre utili. Nel 1992 fu liquidato dopo aver accumulato 4 mila miliardi di esposizione verso le banche italiane, 3500 miliardi verso quelle estere, 2 mila miliardi verso i fornitori e mille miliardi verso il mercato obbligazionario. L'insolvenza dell'Efim dette un colpo mortale alla credibilità italiana sui mercati. Non è questa l'Iri di cui abbiamo bisogno, non serve assistenza ma idee e politica industriale. Ce l'hanno quelli che hanno regalato al Paese il reddito di cittadinanza?

Tutti i buchi di Alitalia

Bruciati ogni giorno 906.077 euro. Nei primi 6 mesi il rosso è stato di 164 milioni, dal 2009 persi quasi 4 miliardi. Leasing, handling, manutenzione, diritti di sorvolo e piloti: così si affonda una compagnia
Ettore Livini

milano La nebbia fitta che circonda il futuro di Alitalia è squarciata oggi solo da due certezze: la prima è che nessuno vuole comprarsi la compagnia e che gli italiani - dopo aver già speso 1,5 miliardi negli ultimi due anni per tenerla in volo - dovranno rimettere mano al portafoglio per cercare di trovarle un partner. La seconda è il motivo per cui non si trovano acquirenti: Alitalia, dopo 30 mesi di commissariamento, è ancora una macchina mangia-soldi. La società brucia ogni 24 ore 906.077 euro di perdite. E la situazione - malgrado gli sforzi dei tre commissari alla cloche del gruppo - invece di migliorare, peggiora. «La colpa è del rialzo del prezzo del carburante, che ci è costato 52 milioni in più», ha spiegato in audizione alla Camera Stefano Paleari, il "tecnico" della troika di amministratori straordinari. I segue dalla prima ambiano i fattori, ma il risultato non cambia, anzi peggiora: tra gennaio e giugno il passivo è stato di ben 164 milioni, contro i 126 milioni del 2018. L'ennesimo buco che porta a quasi 4 miliardi il rosso accumulato da Alitalia dal 2009, anno in cui è stata ceduta ai privati. A rilanciarla, in effetti, hanno provato in tanti: i «capitani coraggiosi» chiamati alle armi da Silvio Berlusconi per motivi elettorali (con successo nelle urne) dieci anni fa per evitare la vendita a Air France, poi gli stessi francesi, quindi Etihad. È andata male a tutti. Sono cambiati i proprietari, ma negli ultimi due lustri Alitalia ha continuato a mandare in fumo in media 1,08 milioni al giorno. Un dato ancor più sconcertante se si guarda a quello dei concorrenti: tra il 2009 e il 2018 le compagnie aeree mondiali hanno macinato 196 miliardi di utili, qualcosa come 53 milioni di profitti al giorno. I conti ai raggi X Lo Stato ha provato a puntellare il baraccone con aiutini collaterali sotto forma di ammortizzatori sociali per gli esuberanti, o convincendo le Poste prima e le Ferrovie dello Stato poi a sostenere il vettore. Niente da fare. Nel maggio 2017 la compagnia è tornata tra le braccia dei commissari e sotto la tenda a ossigeno delle finanze pubbliche. E il pozzo senza fondo delle sue perdite continua a far scappare qualsiasi pretendente. Disposto a farsene carico, come è il caso di Lufthansa, solo dopo una profonda ristrutturazione che riporti i conti sopra la linea di galleggiamento. Allo stato, un miraggio. La radiografia dei conti giornalieri di Alitalia aiuta a smentire un equivoco che ancora oggi frena il rilancio: lo slogan secondo cui il costo del lavoro è il grande problema del gruppo. Una narrazione che ha fatto breccia anche tra i Cinque Stelle visto che il ministro allo Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, ha ribadito che la società ha bisogno di «una struttura commissariale che abbia come obiettivo la ristrutturazione e poi la remissione sul mercato o la nazionalizzazione». Obiettivo per cui è imprescindibile - ipse dixit - «agire fortemente sulla componente costo». La realtà dei numeri racconta una storia diversa: gli stipendi di piloti, hostess, responsabili dell'handling e dei servizi a terra dell'Alitalia costano ogni giorno 1,52 milioni di euro, pari al 19 per cento circa dei soldi incassati. Un po' meno, per dire, del 20 per cento di Iag (Iberia e British Airways), molto meno del 26 della celebratissima Lufthansa e del 30 di Air France. Come mai allora i rivali guadagnano e Alitalia perde a bocca di barile? Semplice: perchè il modello di business è cronicamente sbagliato da dieci anni. Il gruppo ha concentrato l'attività sul breve e medio raggio dove i margini di guadagno sono ridotti all'osso per la concorrenza delle low cost come Ryanair e Easyjet. Trascurando quelle rotte a lungo raggio che richiedono forti investimenti (soldi che Alitalia non

ha da tempo) ma che a lungo termine sono le galline dalle uova d'oro del traffico aereo. Il peso del pieno I tre commissari straordinari della società - Daniele Discepolo, Enrico Laghi e Stefano Paleari, e prima anche Luigi Gubitosi- hanno potuto far poco per cambiare rotta. I loro poteri sono ridotti, il loro compito è stato quello di amministrare al meglio l'azienda senza sprecare i soldi prestati dai contribuenti e senza avventurarsi in troppe sperimentazioni aeronautiche dal destino incerto. Limitandosi a spingere il più possibile per riempire i voli intercontinentali e provando, dove possibile, a tagliare i costi dove era possibile. I capricci del prezzo del petrolio, una variabile esogena che è impossibile gestire se non coprendosi con derivati, sono stati in parte neutralizzati dalla rinegoziazione (e in qualche caso dall'addio) dei contratti di leasing. Una voce che oggi pesa nei bilanci Alitalia 635 mila euro ogni 24 ore, contro gli 881 mila dell'anno precedente l'amministrazione straordinaria. Il pieno degli aerei, oggi come oggi, è la voce più pesante dei conti della compagnia che ogni 24 ore spende 2,2 milioni per riempire di kerosene il serbatoio di una flotta che da maggio 2017 si è ridotta da 118 a 113 aerei. La manutenzione si mangia (soldi ben spesi, ovviamente) 845 mila euro al giorno. In cassa entrano invece in media 7,9 milioni al dì. Cifra soggetta a fluttuazioni importanti a seconda delle stagioni. Da ottobre a febbraio, bassa stagione, le entrate garantite dalle prenotazioni sono più basse - fattore che in questi mesi ha messo un po' in tensione la liquidità, costringendo il governo a garantire (Ue permettendo) i nuovi 400 milioni di prestito - mentre il picco si raggiunge verso maggio. viaggiatori resilienti I commissari, insomma, non potevano fare miracoli, anche perchè la lunga sequela di rinvii della scadenza della vendita - sette in totale - non ha certo aiutato a pianificare in modo più lungimirante la gestione, nemmeno quella ordinaria. Qualcosa però sono riusciti a fare lo stesso, grazie soprattutto a quel fattore fiducia dei clienti nella continuità aziendale che almeno fino ad oggi - non è mai mancato. I dati di traffico testimoniano questa resilienza e qualche timido risultato anche sul mix dell'offerta: nel primo semestre del 2019 Alitalia ha registrato ricavi per 1,44 miliardi, in crescita del 3 per cento rispetto al primo semestre 2018 e del 7,7 rispetto al primo semestre 2017. «Progresso che sale al 14,2 per cento se si guarda solo ai voli di lungo raggio», ha spiegato Paleari in audizione, con 5 punti in più rispetto ai primi sei mesi del 2018. la posizione di lufthansa Un buon risultato, viste le condizioni, ma che non basta per ora a convincere un vero partner industriale a mettere mano al portafoglio ed entrare nel capitale della società. La posizione di Lufthansa, che oggi pare il candidato in pole position per prendere prima o poi Alitalia è chiara: Francoforte si muoverà facendo un'offerta solo dopo una profonda ristrutturazione. Prima della strategia che del personale. Come ha fatto quando ha rilevato dalla crisi Swiss e Austrian. Trasformate concentrando buona parte del servizio sul lungo raggio e mollando le tratte a breve e medio raggio, che bruciavano risorse. Un percorso che ha portato a un sacrificio occupazionale in una fase iniziale ma che poi ha finito per pagare, sia sul fronte della redditività che su quello dei posti di lavoro. Swiss aveva 6.600 dipendenti quando ha fatto crac, ha visto la forza lavoro ridursi a 5.500 con l'arrivo dei tedeschi. Ma oggi ha un organico di 9 mila persone. E guadagna quasi 2 milioni di euro al giorno. I prossimi giorni serviranno a capire quale strada prenderà Alitalia. I tempi, vista l'impasse in cui è finita la compagnia, non saranno di sicuro brevi: c'è da avviare la ristrutturazione di cui ha parlato il governo, da trovare un accordo con i sindacati, da risondare il mercato per la ricerca di un partner che affianchi Tesoro e Fs, da convincere la Ue che il nuovo prestito ponte da 400 milioni non è una semplice regalìa. E il tempo in questo caso è più che mai denaro: Alitalia, sic stantibus rebus , continua a mandare in fumo 37.753 euro all'ora. Un salasso che grava tutto sulle spalle dei contribuenti e che ha portato ormai

vicino agli 11 miliardi i soldi pagati dallo stato per salvare l'aerolinea. MAX ROSSI/REUTERS
STUDIO GRAFICO SILVANO DI MEO con un articolo di LUCIO CILLIS a pagina 4 I

I numeri Profondo rosso ogni 24 ore I costi del carburante e del lavoro sono quelli che pesano di più sui conti 1 Un'immagine dell'aeroporto di Fiumicino, hub di Alitalia L'opinione I commissari non potevano fare miracoli, anche perché la lunga sequela di rinvii della scadenza della vendita - sette in totale non ha certo aiutato a pianificare in modo più lungimirante la gestione I personaggi

Margrethe Vestager La Commissione europea è il primo ostacolo che il governo dovrà superare per ricominciare da capo l'operazione salvataggio. Occorrerà convincere la neo vice presidente, che continuerà a occuparsi di concorrenza, che il nuovo prestito da 400 milioni possa portare a una soluzione, e non sia l'ennesima regalia. 164 MILIONI DI EURO Le perdite accumulate da Alitalia nel primo semestre del 2019 Roberto Gualtieri Arrivato per ultimo a giocare un ruolo in una crisi che si protrae da anni, il ministro dell'Economia ha centellinato le prese di posizione in pubblico. Prima del ritiro della cordata che ruotava attorno alle Fs e ad Atlantia aveva detto di sperare in un'offerta last minute. Ora deve condurre le trattative con Bruxelles per il prestito ponte. Stefano Patuanelli Il ministro dello Sviluppo ha incontrato Lufthansa giovedì, nella speranza che prendesse quota una nuova cordata. Ha fatto sapere che i tedeschi, allo stato, non hanno interesse a tornare in gioco. E così ha detto che i commissari avranno il mandato di rilanciare la compagnia, e non di garantire solo l'ordinaria amministrazione. lufthansa giù, easyjet su l'andamento in borsa nel 2019 dei titoli di alcune compagnie aeree 113 AEREI La flotta attuale di Alitalia, rispetto ai 118 aerei di maggio 2017 Gianfranco Battisti Le Fs sono state chiamate dal passato governo tra Cinque Stelle e Lega a fare da perno alla cordata che doveva rilevare Alitalia. E l'ad si era ingegnato per disegnare un piano per connettere aeroporti e stazioni, tra molte perplessità. Ora Fs torna in panchina, conscia del fatto che dalla politica potrà arrivare una nuova convocazione. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: STEFANO GARAU/SHUTTERSTOCK

38% La percentuale di titoli privati acquistati dalla Bce nel primo mese del nuovo Qe: è in netto aumento

A novembre, esordio della "seconda edizione" delle misure straordinarie di Francoforte, comprati 7,5 miliardi di obbligazioni aziendali: la spiegazione è nel fatto che i bond disponibili, almeno nei Paesi a basso debito, si stanno esaurendo
eugenio occorsio

, roma ra logico attenderselo: ci sono Paesi a basso debito pubblico come la Germania dove i titoli di Stato acquistabili dalla Bce sono praticamente esauriti, e altri vicini al limite (in Italia evidentemente il problema non esiste). Così, aumenta la percentuale di titoli privati inclusi nel Qe edizione 2.0. E aumenta in modo più massiccio rispetto al previsto: nel mese di novembre, il primo della nuova ondata di acquisti, il 38% dei titoli rilevati - calcola Amundi - sono stati privati: poco più di 7,5 miliardi su 20 complessivi costituiti da obbligazioni societarie, covered bond, asset backed securities . Distribuiti in modo non omogeneo nei vari Paesi: ma comunque in tutti si è comprata una parte di titoli privati. Gli operatori di mercato si aspettavano una quota massima del 25%, che era già un aumento rispetto al 20% dove "ci eravamo lasciati" (il doppio rispetto al timido 10% della fase iniziale). Era da fine 2017, nella fase finale della prima serie del quantitative easing targato Mario Draghi, che le obbligazioni emesse da selected aziende private erano state inserite nella massiccia iniezione di liquidità che costituisce il piatto forte delle misure monetarie straordinarie "non ortodosse" in corso per risollevare dal torpore l'area euro. La quota si è innalzata per esigenze pratiche mentre diminuiva il totale degli acquisti, passati dai 60 miliardi iniziali (e da un breve passaggio a 80) via via a 30 e poi a 15. Finché, quest'estate, nella fase della gestione "duale" Draghi-Lagarde, si è deciso di ripartire, facendo subito intuire che stavolta la quota privata sarebbe stata più importante. Identico percorso sta seguendo la Fed, che ha annunciato a metà ottobre a sua volta la ripresa del Qe - in parallelo all'improvviso e traumatico shortage di denaro a breve sui mercati sulle cui cause ancora ci si interroga - specificando che si sarebbero coinvolte le obbligazioni dei maggiori gruppi industriali e finanziari. Contribuendo - effetto collaterale - al protrarsi del boom di Wall Street. Questa pagina è realizzata in collaborazione con Sace (gruppo Cdp) e Amundi I numeri 2,9% LA CRESCITA MONDIALE Secondo l'Ocse, il 2019 a conti fatti sarà l'anno a minor crescita media globale dalla grande crisi. Nell'outlook di novembre rivisti al ribasso molti tassi di crescita, dagli Stati Uniti all'Argentina, ma non quelli italiani: anzi, per il nostro Paese si prevede una crescita dello 0,2% dallo zero precedente 128° POSTO Il ranking dell'Italia nella classifica "Paying Taxes 2020" pubblicata come ogni anno da PwC e World Bank: considera i costi fiscali per le imprese, il connesso carico amministrativo e le difficoltà burocratiche. L'anno scorso l'Italia era al 116° posto. Tra l'altro il peso delle tasse sarebbe salito dal 53,1 al 58,1% dei profitti 7% IL GUADAGNO IN BORSA L'andamento nel primo giorno di contrattazioni di Alibaba ad Hong Kong, martedì scorso. L'Ipo del giorno precedente aveva fruttato 11 miliardi di dollari Usa, un record per quel mercato oltretutto conseguito in un momento di fortissime tensioni per l'ex colonia nonché per la Cina alle prese con la guerra dei dazi 26 MILIARDI DI DOLLARI Il prezzo pagato dalla società di investimenti e brokeraggio Charles Schwab per rilevare la concorrente TD Ameritrade. È il più importante passo finora nel consolidamento del settore del brokeraggio online, che comporta una progressiva riduzione dei costi delle transazioni

FRANCESCO BOCCIA Ministro degli Affari Regionali: "Sull'Autonomia differenziata faremo un collegato alla manovra. Importante un principio: la perequazione tra territori è obbligatoria"
INTERVISTA

"Liberiamo le Regioni dalle troppe autorizzazioni"

ALESSANDRO BARBERA

ROMA Ministro Boccia, ha fatto il miracolo: dopo mesi di divisioni sulla cosiddetta Autonomia differenziata per le Regioni del Nord ha messo d'accordo un testo tutti i governatori. E però Cinque Stelle e renziani hanno bloccato l'ipotesi di inserirlo in Finanziaria attraverso un emendamento: l'accusano di aver scavalcato maggioranza e Parlamento. Cosa risponde? «Rispondo che non comprendo la polemica. Da che ho memoria non ho mai visto una bozza di disegno di legge discusso un mese prima con tutte le parti in causa. Ora siamo nella fase di discussione fra Regioni e governo. Se c'è un accordo, quell'accordo determina il perimetro di una legge quadro che poi va in Parlamento». Quindi l'emendamento ci sarà o no? «È un falso problema. Nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza abbiamo preso l'impegno per un collegato alla manovra. A meno che non si voglia fare un processo alle intenzioni, questo sarà». Insomma, rivendica il metodo. È così? «Cosa avrei dovuto portare in Parlamento, un'idea mia? Dovevo trovare un accordo che tenesse insieme Nord e Sud, ma anche aree deboli del Nord - quelle interne - e le città metropolitane. Lo sforzo fatto in questi mesi, per il quale ringrazio tutte le Regioni e gli enti locali che si sono seduti al tavolo, è stato quello di definire le linee del campo di calcio dentro cui giocare la partita delle intese. E le linee non sono quelle di una parte politica, ma della Costituzione, che chiede di ridurre le diseguaglianze territoriali». Veniamo al merito. Lei è essenzialmente riuscito ad affermare un principio: bene l'autonomia finanziaria purché bastino le risorse esistenti. La trattativa con il precedente governo si arenò proprio per la consapevolezza che ciò sarebbe stato impossibile. Non è così? «Non è così. Con la legge quadro si sancisce un principio: la perequazione fra Regioni è obbligatoria. Il primo passo sarà un fondo per le infrastrutture. Escludendo la sanità, dove il principio è già applicato, le materie per le quali sono d'obbligo i livelli essenziali delle prestazioni - trasporto pubblico locale, assistenza e istruzione non scolastica - verranno devolute solo dopo aver individuato i criteri». A proposito della scuola: Lombardia e Veneto hanno rinunciato a gestirla a livello regionale? «I presidenti Fontana e Zaia sanno benissimo che concorsi e personale restano competenza esclusiva dello Stato centrale. Altra cosa è il problema - che giustamente pongono - della continuità didattica: l'ultimo concorso prevede già il vincolo di residenza per i cinque anni successivi alle assegnazioni. Esattamente quel che già avviene all'Agenzia delle Entrate». Per rinunciare alla bandiera dell'autonomia scolastica avrà proposto qualcosa in cambio. O no? «C'è una domanda di autonomia che va certamente ascoltata. Ad esempio: le pare normale che per scavare in un porto occorran quindici autorizzazioni amministrative che partono da un Comune e arrivano fino ai ministeri? O diciotto se devo fare una bonifica?» Dunque quella secondo cui le Regioni hanno fin troppi poteri è una leggenda. È così? «Quei poteri non sono chiari, altrimenti la Corte costituzionale non dovrebbe dirimere un centinaio di conflitti l'anno con lo Stato. L'abbiamo trasformata in una specie di Tar, costretta continuamente a fare l'arbitro. Questo è il sintomo di un'autonomia incompiuta. Vorrei uno Stato molto più forte ma più snello, che vigila su Regioni ed Enti locali, ma responsabilizzandoli fino in fondo». - Twitter @alexbarbera ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA

**Su una cosa le regioni hanno ragione: l'autonomia è incompiuta. Vorrei uno Stato più snello
Trasporti, assistenza e istruzione non scolastica saranno devoluti dopo aver individuato i
criteri** FRANCESCO BOCCIA MINISTRO PER GLI AFFARI REGIONALI

INTERVISTA

"I tassi piatti si sconfiggono con i Paesi emergenti"

SANDRA RICCIO

SANDRA RICCIO A PAGINA 20 PIETRO GIULIANI Il fondatore e presidente di Azimut: già il 30% delle nostre attività è all'estero, vogliamo crescere nei mercati emergenti INTERVISTA Negli ultimi anni, il settore del risparmio gestito è cresciuto a livelli record, conquistando sempre più spazio nell'economia del Paese. Ora, la sfida è riuscire a mantenere lo stesso ritmo in un contesto di tassi piatti e di margini sotto pressione. Gli operatori puntano su nuove strategie di prodotto e su un riposizionamento attraverso fusioni e acquisizioni, anche all'estero. Azimut, storica realtà indipendente, è stata tra le prime case a muoversi in questa direzione. Oggi è una piccola multinazionale italiana degli investimenti, con il 30% delle masse totali che sono realizzati fuori dall'Italia. «Nel nostro futuro ci saranno più operazioni fuori dai confini italiani. Questa è una certezza» dice Pietro Giuliani, fondatore e presidente della società. Intanto la società ha messo un piede nell'industria dei private market negli Usa attraverso la creazione di Azimut Alternative Capital Partner. I primi nove mesi dell'anno sono stati da record con l'utile netto più che raddoppiato a 247 milioni e ricavi in salita a 724,3 milioni. L'attenzione è puntata sui Paesi esteri. Non ci sono concorrenti italiani nella lista delle acquisizioni? «Siamo poco interessati a fare acquisti in Italia. Questo perché siamo già presenti nel Paese e quindi non abbiamo bisogno di comprare società italiane. Operazioni di questo tipo ci porterebbero soltanto a un incremento delle masse in gestione e queste le possiamo conquistare anche senza rilevare i concorrenti che, comunque, finirebbero solo per appesantire la nostra parte di business in Italia. Cerchiamo, invece, di aumentare la nostra presenza in economie con alti tassi di sviluppo, dove la quota di risparmio è in deciso aumento e dove c'è una classe media che si sta formando solo adesso. In questi contesti, le masse da investire hanno un incremento più ampio di quanto succede oggi da noi. In questo c'è però un occhio al nostro Paese perché vogliamo che i nostri clienti, che sono tutti italiani, possano beneficiare di quella parte di mondo che è in forte espansione. Si tratta di Paesi come l'Asia o il Brasile ma a questa lista si aggiungono sempre nuovi nomi pronti a emergere». Il bond da 500 milioni di euro in arrivo sul mercato dovrà finanziare questo tipo di operazioni? «Ancora non si può dire ma, qualora in effetti decidessimo di emettere il bond, potrebbe avere anche questo tipo di finalità». Le voci di una possibile offerta su Azimut si rincorrono. Da predatori potreste finire per diventare prede. «Siamo pronti a difenderci anche all'arma bianca da questa ipotesi, come si faceva un Qui sopra la Borsa di San Paolo e in altro la sede di Azimut tempo nell'antica Roma. Chiunque abbia voglia di venire a fare il padrone in Azimut deve essere consapevole del fatto che avrà un problema e cioè che potrà comprarla ma la società gli si svuoterà sotto gli occhi per rinascere uguale da un'altra parte. Azimut è nata e cresciuta grazie alla passione di chi ci lavora. È questo il nostro asset principale ed è questa la nostra strategia di difesa e di crescita». Che cosa vi aspettate dall'operazione negli Usa? «È un investimento a lungo termine nei migliori fondi alternativi Usa che ci permette di affrontare la fase attuale di tassi d'interesse piatti. In questo panorama abbiamo difficoltà a offrire performance interessanti ai clienti. Una strada è puntare su soluzioni di debito privato, legate all'economia reale. Questa formula è già tra le nostre proposte grazie ad Azimut Libera Impresa Sgr ma con una concentrazione prevalente sull'Italia. Ora, con il nuovo impegno sugli Usa, offriremo un importante canale di diversificazione. Quindi, quei clienti che non vogliono investire tutto in azioni adesso hanno anche questa opportunità. Pensiamo che il ritorno per

loro possa essere del 7,5% medio annuo. Un rendimento che porta tutto il portafoglio PIETRO GIULIANI PRESIDENTE DI AZIMUT HOLDING Puntiamo anche sul private equity negli Usa. Possibile un ritorno medio del 7,5% all'anno al 2% medio annuo. Dai nostri clienti ci aspettiamo una buona richiesta di questo tipo di prodotti. In più, su questo fronte aiuterà anche la nuova normativa: la Consob, come prima authority di vigilanza al mondo, ha autorizzato il nostro fondo Demos che è il primo fondo di private equity ad avere una soglia minima di ingresso di soli 5 mila euro. È la mossa che sta preparando anche la Sec, l'autorità omologa Usa. Si tratta quindi di uno strumento che acquisterà sempre più spazio nei portafogli dei piccoli investitori. La previsione è che tra 5 anni sino al 30% delle nostre masse sarà impiegato in Anno di fondazione 1989 Anno di quotazione 2004 Paesi in cui è presente 18 Patrimonio complessivo in gestione* 57,4 miliardi di euro Utile netto* 247 milioni di euro Dipendenti* 933 Consulenti finanziari* 1.798 *Dati al 30 settembre 2019 - LA STAMPA strumenti di questo tipo». Guardando alle performance del vostro business, il traguardo annunciato nei mesi scorsi dei 300 milioni di utile netto da incassare a fine anno sono a un soffio. «È una meta che sulla carta considero ormai superata. Si tratterà di vedere di quanto riusciremo a sfiorare questo livello. È un conto che si fa a fine anno però ed è da vedere come chiuderanno i mercati a dicembre. Se avranno superato la performance raggiunta finora, allora saremo sopra i 300, e non di qualche milione e basta». L'attenzione è anche sulla politica dei dividendi. Cosa proporrete? «Sono prudente visto che manca ancora un mese alla fine dell'anno. Dico però anche che sarei sorpreso da una quota di dividendo distante da quello pagato storicamente fino ad ora da Azimut». A maggio aveva affermato che entro fine anno le quotazioni del titolo Azimut sarebbero raddoppiate e così è stato con il titolo in area 23 euro con un +110% da gennaio. Che cosa prevede per l'anno prossimo? «Penso che al netto di correzioni di mercato, potremmo arrivare tranquillamente a quota 30-35 euro, già in primavera. Siamo stati troppo sottovalutati e ci sono ancora troppi operatori che scommettono sullo short, vale a dire su un nostro ribasso. Dovranno ricredersi». - © RIPRODUZIONE RISERVATA .

Decreto fiscale, proteste di Confindustria

Meno carcere agli evasori ma è stretta sulle imprese e aumentano i sequestri

Michele Di Branco

L'ira degli industriali sul giro di vite anti evasione del governo. La maggioranza ha finalmente trovato un accordo s u l l ' i n a s p r i m e n t o delle pene detentive per chi froda il fisco. Ma i due emendamenti al decreto fiscale hanno provocato la dura reazione di Confindustria: «Così ci criminalizzate». a pag. 4` ROMA L'ira degli industriali sul giro di vite anti evasione del governo. La maggioranza sembrava aver trovato un accordo sull'inasprimento delle pene detentive per chi froda il fisco. Ma i due emendamenti al decreto fiscale dei relatori della Commissione finanze della Camera hanno provocato la dura reazione di Confindustria che ha parlato di «approccio iper-repressivo» nei confronti delle imprese. Così alla Camera Italia Viva ha alzato di nuovo le barricate chiedendo modifiche alla confisca allargata e facendo slittare per ore la discussione degli emendamenti. All'interno dei provvedimenti figura infatti una estensione dell'ambito applicativo del decreto 231 ai reati tributari. Un passo che Viale dell'Astronomia ha censurato spiegando che «non è certamente questo proliferare di interventi penali, volti a criminalizzare il mondo dell'impresa, il modo corretto per combattere l'evasione e far crescere l'economia del Paese». In una nota, gli uomini del presidente dell'organizzazione confindustriale, Vincenzo Boccia, spiegano che l'emendamento che riscrive l'articolo 39 se da un lato affronta alcune delle criticità che avevamo evidenziato in audizione, dall'altro vanifica questi miglioramenti, estendendo ulteriormente l'ambito applicativo moltiplicando le sanzioni sulle stesse fattispecie. «La confisca allargata ha sottolineato l'associazione - resta comunque un'anomalia, perché estende misure eccezionali pensate per la criminalità mafiosa a reati di natura completamente diversa e i correttivi apportati vengono completamente annullati dall'intervento in tema di responsabilità». LE POLEMICHE AI di là delle polemiche, sulle quali è intervenuta l'opposizione attaccando frontalmente il governo, sul carcere la maggioranza ha trovato la sintesi. L'obiettivo è «non colpire con rigore eccessivo l'occasionale colpevole di delitti non caratterizzati da condotte fraudolente». Sono stati così attenuati gli aumenti delle pene per dichiarazione infedele e per omessa dichiarazione, con previsioni più soft sull'ordine di grandezza dei sei mesi o di un anno di carcere. Nessun ritocco all'innalzamento del carcere per altri reati. Per esempio: resta la lievitazio` ne più strong, quella da un massimo di sei anni ad uno di otto anni per la dichiarazione fraudolenta. Anche la confisca per sproporzione, che permette di aggredire beni che il condannato non potrebbe permettersi alla luce del suo reddito, è stata limitata ai casi in cui l'evasione fiscale sia «di entità rilevante», vale a dire «prossima, nella maggior parte delle fattispecie, a centomila euro». L'emendamento estende anche la responsabilità amministrativa delle imprese, «salvo i reati meno gravi», con anche multe fino al milione di euro e il divieto di contrattare con la pubblica amministrazione o l'esclusione da finanziamenti pubblici. Un altro punto contestato del pacchetto bilancio, che in settimana dovrebbe approdare alla Camera con il dl fisco, e al Senato con la manovra, è la norma che consente ai Comuni ad alta intensità turistica di alzare la tassa di soggiorno da 5 a un massimo di 10 euro. Dopo le proteste di Federalberghi e Federturismo, il governo ha ridimensionato la portata del provvedimento. Il ministero per i Beni culturali ha spiegato che «riguarda pochissimi casi, come Firenze e Rimini», cioè Comuni capoluogo di provincia che «abbiano avuto presenze turistiche in numero venti volte superiore a quello dei residenti». Per Roma e Venezia, invece, era già previsto. L'aumento, ha spiegato

il ministero, non sarà automatico, ma saranno i sindaci a deciderlo, «se lo riterranno» necessario. Michele Di Branco © RIPRODUZIONE RISERVATA Le modifiche 730 Si potrà presentare fino a settembre

Con il decreto fiscale arriva anche la riscrittura del calendario del 730, la dichiarazione dei redditi, che si potrà presentare fino al 30 settembre. Un'altra novità arriva invece per le famiglie numerose: sarà introdotto un bonus per ridurre il peso della Tari. Slitta invece a marzo l'obbligo di dotare le automobili di sediolini antiabbandono. Gli incentivi per questi dispositivi sono stati aumentati CONTANTI Rinvia a luglio la lotteria scontrini 2 Tra le modifiche approvate nel passaggio alla Camera del decreto c'è il rinvio della lotteria degli scontrini al primo luglio del prossimo anno (quando partiranno la maggior parte delle misure previste dal decreto e dalla manovra) e l'eliminazione delle multe per gli esercenti che rifiutano le "giocate", che saranno però segnalati ad Agenzia delle Entrate e Gdf per i controlli sul rischio evasione. WEB TAX Sarà applicata solo al fatturato in Italia 3 La digital tax sarà circoscritta ai soli rivendi registrati in Italia. Sarà insomma escluso il fatturato complessivo realizzato oltre confine. Quindi nel calcolare i 750 milioni di giro d'affari si terrà conto solo delle transazioni nel Paese. L'intenzione di fondo è quella di escludere dalla tassazione le piccole e medie imprese, circoscrivendo la digital tax soltanto ai colossi del web come Facebook o Google APPALTI Responsabilità solidale attenuata Cambia la norma sulle ritenute negli appalti. Il committente, di fatto non dovrà praticamente fare più nulla, solo ricevere una copia dei versamenti con F24 dai subappaltatori. In più è stata ristretta la platea alle imprese che utilizzano personale in somministrazione. La norma all'inizio era generalizzata mentre adesso, ad esempio, anche i condomini sono stati esclusi. 4

Foto: La Commissione Finanze della Camera

SCENARIO PMI

9 articoli

L'intervento

LAVORARE INSIEME PER IL MARKETING DI SQUADRA

Valter Cantino

Se entriamo nel dettaglio del miglioramento dell'efficienza aziendale, e quindi della riduzione del costo dei fattori produttivi per unità di prodotto/servizio, possiamo cogliere che essa può dipendere da un miglioramento della produttività in senso stretto oppure da una riduzione del prezzo unitario corrisposto al fornitore.

Nello specifico, il miglioramento della produttività dipende in buona misura dalla capacità dell'impresa di innovare il processo produttivo incidendo sul consumo del fattore della produzione, come ad esempio: la riduzione delle ore di lavoro attraverso l'automazione di alcune fasi di lavorazione; la riduzione degli scarti di materia prima migliorando il livello di non conformità delle linee di produzione; l'energia consumata utilizzando impianti più leggeri e veloci.

Di conseguenza, alla riduzione dei costi per effetto di migliore produttività si arriva con un percorso impegnativo, incerto e rischioso che richiede investimenti di risorse finanziarie che dovranno essere ristorate in un ciclo economico di medio termine.

Per altro verso, il miglioramento della efficienza aziendale attraverso la riduzione del prezzo corrisposto al fornitore del fattore produttivo, che può essere un'altra impresa o un lavoratore, sulla struttura dei costi aziendali ha un effetto simile all'incremento della produttività in senso stretto ma è generato con una dinamica che produce meno rischi ed è sostanzialmente dovuta alla capacità negoziale delle controparti nel cui mercato si definisce il prezzo di scambio.

Se osserviamo il nostro contesto economico, formato principalmente da **piccole e medie imprese**, le carte della resistenza alla concorrenza del mercato, e quindi della loro sopravvivenza, si giocano quasi esclusivamente nel campo degli investimenti volti a ottenere un miglioramento della produttività come ad esempio sta avvenendo con l'attuazione di Industry 4.0. A questo punto, se spostiamo l'attenzione su un ragionamento di filiera produttiva.

continua a pagina II

E consideriamo il mercato di sbocco delle nostre imprese: potrebbe emergere una maggiore fragilità per quanto riguarda la capacità di negoziare il prezzo ed il risultato potrebbe essere quello di vanificare i benefici generati dagli investimenti nel miglioramento della produttività.

Il risultato è che la competizione internazionale può scaricare sui soggetti meno forti la parte più impegnativa dell'innovazione e della ricerca di una produttività più elevata con l'imposizione di prezzi di vendita inferiori richiesti da clienti di maggiore dimensione o comunque con un potere negoziale superiore.

Emerge la consapevolezza che l'accesso a un mercato nel quale viene negoziato un prezzo che consente alle nostre imprese di mantenere i livelli di marginalità ottenuti con gli investimenti in innovazione diventa fondamentale per l'economia delle imprese, ma anche per il benessere sociale.

È però del tutto evidente che solo pochi grandi operatori possono accedervi e lo sforzo che richiede la ricerca e il presidio di aree migliori di sbocco commerciale non è sostenibile dai soggetti più piccoli.

Su un piano istituzionale occorre che si lavori per individuare dei modelli evolutivi di ricerca e presidio dei migliori mercati internazionali aggregando gli interessi individuali degli operatori più piccoli per vendere al meglio le nostre migliori qualità che ci invidiano in molti e che non sempre le nostre imprese riescono a farsi riconoscere con prezzi adeguati.

Valter Cantino

Università di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ritornano i pir

i titoli su cui puntare

Adriano Barri

In Piazza Affari riparte la caccia ai Pir. Con le modifiche introdotte alla normativa fiscale sui fondi che premiano, con un incentivo fiscale, gli investitori pazienti, si creano le condizioni per dare un ulteriore slancio, nel corso del 2020, al rialzo di Piazza Affari che da inizio anno guadagna oltre il 30% ed è tra le migliori Borse d'Europa. A beneficiare della massa di liquidità in arrivo dal tesoretto del risparmio privato dovrebbero essere soprattutto le **piccole e medie imprese** che in Piazza Affari sfiorano le 300 unità per una capitalizzazione complessiva di 26 miliardi. «L'Economia» del Corriere ha messo in rassegna i titoli più sensibili alla nuova versione dei fondi Pir. Spiccano i nomi noti tra le multinazionali tascabili del Made in Italy come Amplifon, Interpump e Ima, già ben presenti nel portafoglio degli investitori, accanto a società leader in settori di nicchia come El.En, Fiera Milano e Avio. «Ci aspettiamo che un ritorno di interesse per questo tipo di strumenti possa aumentare la liquidità sulle società di media e piccola capitalizzazione -- spiega Alberto Villa a capo dell'Ufficio Studi di Websim - uno dei fattori maggiormente penalizzanti per questo segmento di titoli e creare le condizioni per nuove quotazioni».

La principale novità introdotta dalla nuova norma, non ancora definitiva, è un investimento minimo obbligatorio pari al 5% (del 70%) in società diverse da quelle contenute negli indici Ftse Mib o Ftse Mid, mentre dovrebbe scomparire l'obbligo di un impegno su strumenti illiquidi (venture capital) che aveva frenato un po' tutto. Il nuovo regolamento consentirà inoltre ai fondi pensione italiani di investire fino al 10% del loro patrimonio in Pir. Il vantaggio fiscale resta invece invariato ovvero correlato all'azzeramento dell'imposta sulle plusvalenze dopo il mantenimento dell'investimento nel fondo per almeno 5 anni.

Il nuovo regolamento identifica un universo di small cap composto da 267 azioni quotate di cui 134 quotate sull'Mta. La capitalizzazione di mercato cumulata totale è pari a 26 miliardi, di cui 3,1 in 144 società con capitalizzazione di mercato inferiore ai 50 milioni. La prima versione dei Pir aveva canalizzato sul mercato quasi 15 miliardi di risparmio privato, tra il 2017 e il 2018, mentre con le modifiche introdotte dalla legge di bilancio 2019 si è arrivato a perdere circa 1 miliardo. «Le nostre attese - continua Villa - sono per una ripresa significativa della raccolta di questi strumenti che riteniamo possa attestarsi intorno a 3,5 miliardi nel 2020 e superare i 12 miliardi nel triennio. Pensiamo che questi flussi possano anche ridestare l'interesse degli investitori istituzionali esteri sui titoli italiani, che negli ultimi tempi aveva registrato un po' di volatilità. Intermonte ha da molti anni investito nella ricerca sulle società di media e piccole che in molti casi rappresentano veri casi di eccellenza a livello internazionale ed ottime opportunità di investimento».

La lista

Nella lista delle società più piccole a mettersi in luce è El.En, azienda attiva nel settore dei laser medicali e industriali, che con un rialzo del 170% da inizio anno, torna sui massimi storici lasciati nel maggio del 2018. Un movimento che ha però spinto Banca Akros a rivedere il rating a neutral da buy (comprare ndr), con un target price confermato a 32,5 euro. Gli analisti dichiarano che l'azienda ha solidi driver di crescita di lungo termine, ma allo stesso tempo non vedono elementi di breve periodo che potrebbero spingerli a migliorare il prezzo obiettivo. A guidare la performance in futuro, oltre la liquidità in arrivo dei Pir, potrebbe essere anche l'appeal speculativo. El.En ha infatti avviato l'iter di quotazione

della partecipata al 50% Elesta, società attiva in ambito medicale con un sistema laser in grado di intervenire in modo non invasivo su alcuni tumori. L'Ipo potrebbe essere nella prima parte del 2020. Elesta ha chiuso il 2018 con 3,1 milioni di euro di ricavi, in crescita del 45%. Amplifon guida invece la lista delle Mid Cap categoria su cui, secondo la nuova norma, dovrebbe concentrarsi sino al 25% della raccolta totale dei Pir. Non si tratta di una società da scoprire: da inizio anno il rialzo supera l'80% con nuovi massimi storici ogni giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lista dei pesi medi... Amplifon Interpump Group I.M.A. Reply Carel Industries Falck Renewables Marr Zignago Vetro Tamburi Investment Italmobiliare Cementir Holding Datalogic Ascopiave Gruppo MutuiOnline Banca IFIS 25,5 27,8 64,2 72,4 15,7 4,7 20,3 13,4 6,7 25,2 6,7 17,0 3,9 19,5 13,8 81,6% 6,8% 17,9% 64,2% 74,2% 99,8% -1,7% 57,6% 17,1% 36,8% 29,7% -16,8% 33,6% 23,0% -10,6% 5.777 3.025 2.772 2.709 1.574 1.366 1.347 1.179 1.156 1.069 1.063 992 920 780 743 Capitaliz. in milioni di euro Prezzo corrente Perf. da inizio anno Dati del 26/11/2019 Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere Le mid cap più capitalizzate con caratteristiche di eccellenza che possono crescere sull'onda dei Pir ...e quella del paniere delle small cap El.En. SAES Getters Cembre Safilo Group Biesse S.p.A. DeA Capital Cofide Fiera Milano A.S. Roma Avio Reno De Medici Caltagirone Cairo Communication BasicNet Coima Res 33,7 33,1 24,4 1,5 14,4 1,4 0,5 5,0 0,6 13,0 0,9 2,8 2,5 5,3 8,9 165,8% 82,1% 20,5% 108,3% -16,3% 21,9% 9,4% 50,2% 15,7% 16,7% 44,2% 21,9% -27,9% 19,2% 25,1% 653 637 415 402 394 373 365 360 358 343 338 334 332 322 321 Capitaliz. in milioni di euro Prezzo corrente Perf. da inizio anno Le mini-società più capitalizzate interessate dalla «controriforma» dei piani di risparmio s.F.

Foto:

Il ceo Enrico Vita:

la società famosa

per gli apparecchi acustici guida la lista delle mid cap con un +80%

Il presidente Gabriele Clementi. La società (+170%) specializzata in laser medicali ha avviato la quotazione di una partecipata al 50%

INTERVISTA Finanza Nuova governance

Patrizia Grieco siate verdi (ma seriamente) se volete capitali

Chi ha investito nell'Enel nel 2015 ha guadagnato il 130%. La legge Golfo Mosca ha funzionato: va rinnovata

Alessandra Puato

Essere verdi attira i capitali. Lo pensa Patrizia Grieco, presidente dell'Enel, che mercoledì scorso ha ricevuto la tripla A, come dire voto dieci, sulla sostenibilità da Morgan Stanley, per l'indice Msci Esg Research che misura il tema.

L'azienda dal 2015 ha quasi raddoppiato la capitalizzazione (a circa 70 miliardi), è prima in Piazza Affari: «Chi vi ha investito ha guadagnato il 130%, siamo la prima utility europea e la seconda al mondo per valore di Borsa», dice Grieco. E siccome fra gli investitori nell'Enel, a partire da quelli che ne hanno sottoscritto le varie obbligazioni verdi, ci sono protagonisti dei mercati come il fondo BlackRock, che non fanno regali a nessuno, questo è secondo Grieco il segno chiaro che oggi essere corretti sul piano ambientale porta valore economico.

A maggior ragione se la sostenibilità si estende ai principi della governance: trasparenza, etica, rispetto delle quote di genere nel consiglio d'amministrazione, ritiene Grieco, che presiede il Comitato italiano per la corporate governance dal 2017. Il 10 ottobre è stata nominata vice presidente di Assonime, l'associazione delle società per azioni, e di recente coordinatrice del gruppo di lavoro «Doveri degli amministratori di agire sul lungo termine».

Contenta del voto sulla sostenibilità?

«Obiettivo raggiunto, siamo tra le prime dieci utility ad averla nel mondo. Essere sostenibili riduce il rischio e attira capitali. Oggi c'è un flusso di denaro verso gli obiettivi della sostenibilità, incluso il cambiamento climatico».

Perché? Gli investitori vedono l'affare?

«Perché è un'emergenza e se non la si affronta non ci saremo più neanche noi. Sostenibilità vuol dire che al posto di remunerare solo il capitale devi remunerare anche il sistema intorno a te: i clienti, i fornitori, la comunità. È una questione di politica industriale. Fa piacere che Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione Ue votata mercoledì 27 con una maggioranza che mi ha stupito, abbia detto come prima cosa: farò un grande Green new deal. È un collante per l'Europa».

Nel piano strategico che avete presentato la scorsa settimana sono previsti 14,4 miliardi d'investimenti, la metà del totale, per la decarbonizzazione. Ma sui conti dei nove mesi la chiusura delle centrali a carbone ha ridotto gli utili. Sicuri che gli azionisti apprezzino?

«È un impatto contabile, tant'è che l'utile ordinario, su cui si calcolano i dividendi, è cresciuto nell'ultimo anno del 14%. Dal 2014, quando è iniziato il percorso sulla sostenibilità, abbiamo dato un rendimento complessivo dei dividendi del 130%. Evidentemente la scelta è stata apprezzata. Si costruisce valore nel tempo e si riducono i rischi economici, geopolitici e ambientali. Siamo in 32 Paesi anche grazie alle nostre iniziative sulle energie rinnovabili: abbiamo 1.200 impianti nel mondo, significa diversificare».

Non vede rischi negli investimenti alternativi?

«Alternativi a cosa? Sarà ben meno rischioso costruire tanti impianti di rinnovabili che una centrale nucleare, o no? E diversamente dalle centrali nucleari, che si sa quando s'iniziano ma non quando si concludono, un impianto per le rinnovabili si termina in due anni. Questo consente di generare redditività subito. Nei nove mesi abbiamo svalutato le centrali a carbone per 4 miliardi, è vero: impianti in Cile, Spagna e Italia. È coerente con i nostri obiettivi, prima

o poi andava fatto. La decarbonizzazione è una delle nostre direttrici, visto anche che in Italia entro il 2025 tutte le centrali a carbone andranno chiuse. L'altra è l'elettrificazione dei consumi per una filiera più sostenibile. In tre anni installeremo 28 mila punti di ricarica pubblici per le auto elettriche. L'Europa dovrebbe investire su batterie e immagazzinamento di elettricità generando nuovi posti di lavoro».

Il vostro indebitamento è cresciuto: +13% a 46,51 miliardi nei nove mesi.

«Resta una quota bassa del patrimonio netto, lo 0,97%, e una leva delle più basse del settore. Possiamo permettercelo».

Chi sono i vostri investitori oggi?

«Per il 57,6% del capitale sono istituzionali (fondi come Blackrock, Norges o asset manager; il 23,6% è del Tesoro, ndr). In generale, hanno sempre più attenzione al tema Esg, cioè ambiente, sociale e governance. Certo, la qualità del management è fondamentale, così come i conti naturalmente. Ma la governance pesa, con la qualità e la trasparenza della struttura che controlla le strategie di "appetito del rischio" delle aziende. E pesa l'impatto ambientale». Non è una moda?

«Che ci sia un green washing o un rischio di patina verde che alcune società possono adottare non v'è dubbio. Ci sono però molte metriche per misurare l'effettiva efficacia degli interventi sulla sostenibilità e il rispetto delle regole, e diverse società che le applicano. Un investitore può scegliere a chi rivolgersi, se ha dei dubbi. Nel nostro piano il 95% degli investimenti di 28,7 miliardi è destinato a raggiungere gli obiettivi Esg dell'agenda Onu, in particolare l'obiettivo numero 13 sul climate change».

La sostenibilità si rifletterà sui prezzi al consumo? Il prezzo dell'energia scenderà?

«Sì, succederà. C'è un calo graduale dei costi. Le rinnovabili sono sempre più competitive e non avranno più bisogno degli incentivi, che verranno più che dimezzati entro il 2030. E i costi degli impianti sono scesi dal 2010: -85% il solare e -49% l'eolico nel mondo, secondo Bloomberg New Energy Finance».

Per primi avete messo sul mercato strumenti collegati al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, gli Sdg linked bond. Se non raggiungete il 55% dei ricavi da rinnovabili entro il 2021 dovrete aumentare gli interessi di 25 punti. Perché vi siete presi questo rischio?

«Siamo confidenti di raggiungere l'obiettivo. Nel 2022 la nostra produzione da carbone sarà del 6,8%, era il 31% nel 2012 e il 27% negli ultimi nove mesi».

Che cosa pensa del rinnovo della legge Golfo Mosca e della proroga dell'obbligo di destinare almeno un terzo dei posti in cda alle donne?

«È una legge positiva che ha portato le donne al 36% nei consigli d'amministrazione e al 38% nei collegi sindacali. Le donne hanno portato competenze e ridotto l'età media. Hanno fatto benissimo ai board».

Spazio alle donne per autodisciplina o per legge?

«Entrambe le misure. E noi con Enel lo abbiamo introdotto cambiando lo statuto, l'anno scorso. Abbiamo reso permanente l'applicazione del principio di equilibrio tra i generi. Preserviamo gli effetti positivi della Golfo-Mosca anche se non fosse prorogata».

Ha cambiato idea? Era scettica sulle quote rosa.

«Quando le cose non si muovono bisogna rompere il muro. E la legge ha funzionato».

Sta lavorando al nuovo codice di autodisciplina delle società quotate. Come sarà?

«Tre direttrici: rafforzare la sostenibilità, ampliando il ruolo dei board; più proporzionalità per aiutare le Pmi ad accedere al mercato dei capitali senza costi eccessivi; coinvolgimento degli azionisti».

In che senso?

«Con gli azionisti serve più dialogo. Chiedono incontri frequenti, vogliono sapere a che punto si è sul raggiungimento degli obiettivi a partire dalla sostenibilità. Numeri e trimestrali non bastano più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto ai big... Andamento del punteggio dell'EG Index per il segmento Ftse Mib di Borsa Italiana (punteggio medio) ... e ai piccoli Andamento del punteggio dell'EG Index per il segmento Mid Cap e Star Small di Borsa Italiana (punteggio medio) Fonte: elaborazione The European House-Ambrosetti su dati societari 2019 2010 5,8 2015 6,5 2018 7,1 2019 7,3 2019 6,35 Star Small 2019 6,52 Mid Cap PAOLO TRE/A3/CONTRASTO

Foto:

Patrizia Grieco

è presidente dell'Enel dal 2014 Inoltre presiede il Comitato italiano per la corporate governance ed è vicepresidente di Assonime. È stata ai vertici di Italtel, Siemens, Olivetti

Il viaggio de «L'Economia»

Dai Champions a lezione di crescita

Franco Mosconi*

Il nuovo viaggio compiuto da L'Economia insieme all'Ufficio studi di ItalyPost, concluso su queste pagine lunedì scorso, è sì un viaggio breve: quattro tappe, una per ciascuno dei macro-settori più rappresentativi dell'industria manifatturiera italiana. Nel contempo, è un viaggio assai istruttivo tra i Champions del Made in Italy, che insegna molto di questa piccola-grande élite manifatturiera: piccola nei numeri assoluti (in tutto 120 imprese, con fatturati compresi fra i 20 e i 500 milioni), ma grande per la sua capacità di mettere a segno incrementi a doppia cifra, e per sei anni di fila, nei ricavi, negli utili, negli investimenti, nella capacità di autofinanziamento. Il risultato è un giro d'affari complessivo 2018 di 18 miliardi di euro, che significa una dimensione media di 150 milioni: e di imprese dalle spalle più larghe il capitalismo italiano ha un gran bisogno.

Gli insegnamenti, dicevamo. Innanzitutto, la distribuzione geografica complessiva delle Top 120 - 30 per ciascun settore: meccanica, chimica-farmaceutica, sistema moda, alimentare - conferma la forza del nuovo Triangolo industriale nell'economia italiana: il 60% delle aziende ha il proprio quartier generale fra Lombardia (35 imprese), Emilia-Romagna (22) e Veneto (16).

Se la Lombardia primeggia, il «modello emiliano» guadagna posizioni sul quello del Veneto. Prendiamo la Top30 della meccanica, in tutte le sue raffinate specializzazioni: sia nel numero (otto contro quattro) che nel fatturato complessivo (1,5 miliardi di euro contro un miliardo) le imprese emiliano-romagnole superano in graduatoria quelle venete. Ora, la capacità di «ricombinare» tecnologie - per dirla con gli studiosi del Mit di Boston - è una caratteristica essenziale di Industry 4.0: meccanica ed elettronica sono già un tutt'uno, da anni, lungo la Via Emilia, e partendo da lì la nuova frontiera della trasformazione digitale non è così lontana. In secondo luogo, la leadership del nuovo Triangolo è particolarmente significativa proprio nella metalmeccanica (25 imprese su 30) e nella chimica-farmaceutica (20 su 30, di cui ben 15 nella sola Lombardia). Più diffuse su tutto il territorio nazionale sono invece le **piccole e medie imprese** Top che operano negli altri due macro-settori: fashion (il Triangolo ne ha 12 su 30, il Veneto è il leader con cinque aziende) e alimentare-bevande (16 su 30, con l'Emilia-Romagna in posizione di guida grazie a nove imprese).

Terzo punto: la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica rappresentano, nel modo di comportarsi di questa élite imprenditoriale, leve competitive imprescindibili in tutti e quattro i macro-settori. Certo, è particolarmente vero nella mecatronica e nella farmaceutica, ma nessuna industria è slegata dalle grandi traiettorie tecnologiche del nostro tempo (si pensi all'information technology e alle scienze della vita), come emerge dalle testimonianze raccolte da L'Economia fra i più grandi gruppi imprenditoriali del Paese per offrire ai Champions del sistema **Pmi** una sorta di «guida alla crescita». Da Alberto Bombassei (Brembo) a Fulvio Renoldi Bracco (Bracco Imaging), da Carlo Mazzi (Prada) a Francesco Pugliese (Conad), tutti hanno sottolineato l'importanza di investire in Ricerca & Sviluppo e di porre una sempre crescente attenzione alla sostenibilità ambientale.

Il quarto insegnamento del viaggio è una lezione antica, ben testimoniata dai Champions: le imprese sono fatte per crescere. Sperimentando e innovando riescono a conquistare quote di mercato significative sui mercati internazionali: ciò avviene dapprima con le esportazioni, naturalmente, ma nel corso del tempo l'obiettivo strategico deve essere quello di investire

direttamente all'estero.

Da qui, una quinta e ultima lezione: crescita interna (via nuovi investimenti) e crescita esterna (via fusioni e acquisizioni) sono fra loro complementari, ed entrambe le strategie devono essere utilizzate per procedere speditamente lungo la via del consolidamento dimensionale dell'industria italiana.

* Professore di Economia e politica industriale, Università di Parma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negozi alla sfida digitale

Gli hub previsti dal piano nazionale imprese 4.0 accompagnano le piccole imprese nell'Ict Ecco le proposte di quello targato Confcommercio
Isidoro Trovato

L'information technology in Italia vale 31 miliardi, come rivela uno studio realizzato da Assintel l'associazione nazionale delle imprese Ict che aderisce a Confcommercio. È lì che si sviluppano le innovazioni, nel mondo delle imprese: ciò che vede il cittadino ne è solo il pallido riflesso. Ci sono aree di questo mercato che crescono a ritmi molto sostenuti: sono le tecnologie emergenti, su cui le aziende stanno evidentemente puntando. Per esempio: l'Internet delle cose cresce in un anno del 24%, il cloud (la nuvola dove ormai possiamo archiviare tutto) cresce del 26,1%, le applicazioni di intelligenza artificiale del 39,1%, le soluzioni di realtà aumentata e virtuale addirittura del 160,5%.

Per questo nasce Edi (Ecosistema digitale per l'innovazione), il «Digital Innovation Hub» di Confcommercio a supporto delle imprese nella sfida della trasformazione digitale ed è parte del network di Digital Innovation Hub riconosciuti dal Piano Nazionale Impresa 4.0. L'hub affianca le aziende del settore terziario, dei servizi e del commercio, con particolare attenzione alle micro, **piccole e medie imprese**.

L'obiettivo

«Programmi come Digital Europe sono importanti, ma è necessario raggiungere le imprese che finora non sono state coinvolte nella Digital Transformation», sottolinea Luciano Gaiotti, direttore centrale servizi per il sistema di Confcommercio - La trasformazione digitale richiede un grande cambiamento rispetto al tradizionale modo di fare impresa. Ma cambiare è difficile. Per questo c'è un grande bisogno per gli imprenditori di capire come trasformare il modo in cui si fa impresa. Per tale motivo riteniamo che il programma debba supportare le imprese, specialmente quelle piccole e medie, non solo sul fronte tecnologico ma anche e soprattutto nell'adozione di nuove metodologie, approcci e strumenti che consentano di aggiornare i modelli di business ed i processi di creazione del valore». Per favorire questo tipo di cultura d'impresa digitale, il programma Edi mette a disposizione delle aziende, presso gli sportelli, un catalogo di progetti digitali: pratiche per innovare prodotti, processi, servizi o modelli di business dell'impresa e cogliere opportunità di finanziamento anche europei. «Gli investimenti nel digitale sono molto importanti ed è cruciale aprire la strada all'innovazione - afferma il direttore generale DG Connect della Commissione Europea, Roberto Viola - con il Digital Europe Programme abbiamo una grande missione: 9,2 miliardi per digitalizzare l'Europa dando spazio al futuro, alle nuove competenze e, soprattutto ai giovani».

Gli ostacoli

C'è poi il tema della difficoltà del trasferimento tecnologico alle imprese, in particolare quelle di dimensioni medio-piccole, che non sono ancora pronte ad affrontare un cambiamento tecnologico radicale. «Il fattore dimensionale si conferma infatti discriminante per il nostro Paese. Per questo si è deciso di promuovere i Digital Innovation Hub, affidati alle associazioni di categoria, in grado di intercettare meglio le imprese. Digital Europe avrà successo se riuscirà a sintonizzarsi sulle esigenze delle imprese più piccole, e più in generale di quei soggetti che non hanno sfruttato finora le possibilità offerte dalla trasformazione digitale»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDI, Ecosistema Digitale per l'Innovazione Fonte: Confcommercio AZIENDA EDI Tematici INNOVATION CENTER Fashion Agrifood Tourism Retail Services Logistics PID Università Enti di ricerca Centri trasferimento tecnologico Comptence center Big player L'Ego-Hub

Foto:

Luciano Gaiotti, direttore centrale servizi per il sistema

Il bilancio 2019

Ricavi in crescita, anche i privati fanno da traino

Il 2019 sarà ancora una volta un anno positivo per il noleggio auto a lungo termine sul fronte delle immatricolazioni, anche se con alcune ombre all'orizzonte.

Secondo le stime di Aniasa, il segno più riguarderà sia le autovetture sia i veicoli commerciali. L'associazione prevede infatti 265 mila nuove immatricolazioni per le auto, in crescita del 2% rispetto al 2018, e 42 mila per i veicoli commerciali, con un incremento vicino al 3%. Nella seconda parte dell'anno il mercato si è dunque dimostrato più dinamico rispetto al primo semestre, che ha visto le immatricolazioni del lungo termine in calo dell'1% anche se con una flotta circolante in forte crescita (+13%) e prossima ormai al milione di veicoli. Per quanto riguarda il fatturato, in attesa di capire quale sarà la chiusura 2019, il lungo termine ha ottenuto nei primi sei mesi dell'anno il suo record storico con un giro d'affari di oltre 3 miliardi di euro, con un incremento del 12% rispetto al primo semestre del 2018.

Sul fronte della clientela, oltre al consolidamento delle grandi aziende, il renting a lungo termine continua a guadagnare quote di mercato nel mondo delle **piccole e medie imprese**, dei professionisti e, negli ultimi due anni, dei privati: i cosiddetti «codici fiscali» che sempre in maggior numero rinunciano a comprare l'auto puntando su soluzioni alternative alla proprietà. Sempre secondo le stime di Aniasa, quest'anno il numero di contratti con clientela privata ha raggiunto quota 52 mila unità, mostrando oltretutto una tendenza molto dinamica. Benché ancora contenuto nei numeri, questo segmento di clientela è infatti più che raddoppiato negli ultimi due anni, dimostrando inoltre di avere ampi margini di espansione.

In un quadro dunque sostanzialmente positivo, non mancano comunque le criticità soprattutto a causa dell'incertezza dello scenario economico nazionale a cui si è aggiunto di recente il discusso aumento del valore del fringe benefit per l'uso privato delle auto aziendali. Il lavoro di monitoraggio del mercato da parte di Aniasa ha infatti messo in evidenza una più diffusa tendenza da parte delle aziende a prolungare i contratti di noleggio in essere, piuttosto che a rinnovare il proprio parco auto.

Varie imprese, come già avvenuto durante la crisi post 2008, stanno valutando l'opportunità di rinviare gli investimenti, tornando dunque a estendere i contratti oltre i tradizionali 36 mesi. Allo stesso tempo le aziende tendono a introdurre nelle proprie flotte modelli meno costosi, le utilitarie in particolare, in crescita del 17% nel primo semestre.

Inoltre continuano a ridurre il ricorso ai veicoli a gasolio, a causa delle limitazioni alla circolazione introdotte in alcune grandi città italiane, Milano e Roma in testa. Una scelta che avvantaggia però soprattutto le motorizzazioni a benzina e meno le elettriche e le ibride rispetto alle aspettative.

Anche perché, sostiene Aniasa, l'ecobonus introdotto a inizio anno dall'ultima Legge di bilancio non solo non ha determinato un boom delle alimentazioni alternative, ma ha finito per generare iniziali indecisioni nelle scelte delle imprese.

Lucio Torri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

+2

Per cento

Le immatricolazioni

per il noleggio a lungo termine stimate
da Aniasa quest'anno

Economia

Federalimentare: "Made in Italy più largo, serve un patto con Coldiretti"

JENNER MELETTI

I pagina 28 cusi, ma lei ha mai visto un suino o una mucca salire su una tavola per farsi mangiare? Certamente no. Siamo noi, industria alimentare, che ci mettiamo in mezzo alla filiera. Prendiamo i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, li trasformiamo e li consegniamo alla grande distribuzione. Il nostro ruolo è indispensabile e vorremmo che fosse riconosciuto di più, innanzitutto dalle istituzioni, governo in testa». Ama le immagini forti, Ivano Vacondio, 68 anni, dal 1° gennaio scorso presidente di Federalimentare. «Siamo noi dell'industria che mettiamo il cibo in tavola. E ci assumiamo la responsabilità di prepararlo buono e sano, superando 720.000 controlli all'anno. L'industria alimentare è oggi il secondo settore manifatturiero del Paese, con 56.000 imprese, 385.000 posti di lavoro e un fatturato di 140 miliardi, l'8% del Pil nazionale. Ci sono i colossi ma il 90% dei nostri associati sono **Pmi**, **piccole e medie imprese**. Solo il 2% contano più di 250 dipendenti». il nodo della rappresentanza Nell'immenso cortile dei Molini industriali spa - Ivano Vacondio è presidente e ad, la sua famiglia lo acquistò nel 1956 - le cisterne scaricano grano e i Tir ripartono pieni di farina. Si chiama "Molini nuovi" l'intero quartiere, per ricordare l'impianto nato a metà Ottocento che diventò quasi un paese. C'erano la chiesa, l'asilo per i bambini, gli alloggi per gli operai. Durante la guerra i partigiani lo presidiarono per impedire ai tedeschi di portare via grano e farine. Dazi, tasse su bevande zuccherate e plastica, semafori rossi per alimenti, fake news. Non mancano i problemi, nel mondo del cibo. «Quando chiediamo alle istituzioni il riconoscimento del nostro ruolo, è perché siamo convinti che senza di noi non si risolve nulla. Abbiamo anche una preoccupazione per la rappresentanza: Filiera Italia (guidata da Luigi Scordamaglia, già presidente di Federalimentari, ndr) ha tentato di occupare uno spazio che non è di sua competenza. Ora si sta trasformando in fondazione. È stata voluta dalla Coldiretti, che noi stimiamo perché è un'organizzazione leader che fa bene il proprio lavoro di sindacato dei coltivatori. Siamo disponibili a lavorare con loro, anche per trovare accordi di filiera. Ma le industrie alimentari sono rappresentate da noi». Ogni giorno si annunciano dazi o accordi internazionali contestati. «Io penso che la scure Usa non ci fermerà. Resto ottimista e credo che l'obiettivo di 50 miliardi di export nel 2021 sia possibile. Certo, i dazi Usa colpiscono i prodotti che abbiamo esportato di più: l'anno scorso 220 milioni di euro di formaggi duri e 75 milioni di liquori. Con dazi pari al 25% prevediamo una contrazione al 15%. Paghiamo colpe che non sono nostre ma siamo nell'Unione Europea e lì vogliamo restare. La politica ci deve però dare una mano, togliendo le sanzioni alla Russia e aiutando gli accordi bilaterali. Qui bisogna essere chiari. Accordo a due significa che tu dai qualcosa a me ed io do qualcosa a te. Non temiamo il confronto perché sappiamo di essere i più bravi al mondo. L'Italia vende un prodotto premium che sarà comprato nonostante i dazi». "Non siamo un bancomat" Si sta ancora discutendo la legge finanziaria. «È stato revocato l'aumento dell'Iva e questa è forse l'unica notizia positiva. Ma le tasse sulle bibite zuccherate e sulla plastica ci colpiscono pesantemente. Non vogliamo essere il bancomat del Paese. Sugar tax per combattere l'obesità? Tutti i Paesi che ci hanno provato hanno ammesso di avere fallito. Ci vuole una vera educazione alimentare, già nelle scuole. La plastica? Va bene ridurla o eliminarla ma prima bisogna trovare un sostituto, e per farlo ci vogliono anni. Insomma, questa non è tutela dell'ambiente ma solo fare cassa». Nutriscore è il progetto francese per un'etichetta a

"semaforo" che indica il livello di zuccheri, grassi e sale. «E metterebbe sotto accusa eccellenze come olio extravergine, parmigiano e prosciutto crudo. Noi invece abbiamo proposto l' 'etichetta a batteria' che non esclude nessun cibo - come nella dieta mediterranea - ma ne indica le quantità consigliate. La nostra proposta è stata accettata e sarà presentata dal governo all'Unione Europea». Forte è sempre la polemica sugli alimenti che arrivano dall'estero. «Importiamo il 50% del latte e del grano. Importiamo caffè, cacao, cereali. Il Made in Italy non è fatto solo da materie prime italiane. Nasce dalla nostra capacità di trasformazione, specialità italiana. Con una battuta, a chi mi chiedeva come si possa uscire da questa situazione, ho risposto: mangiando un giorno sì e uno no. In verità, la prova che in Italia si lavora bene, anche con materie prime arrivate via nave, sta nella longevità e nella salute della popolazione. Certo, si possono preparare prodotti italiani al 100%. Per farlo devi però avere due linee di produzione, con costi più alti. Una strada in salita ma possibile. Del resto, e giustamente, sono ormai i consumatori e non gli azionisti a decidere investimenti e scelte strategiche delle aziende». ©RIPRODUZIONE RISERVATA CONTRASTO FONTE ELABORAZIONE FEDERALIMENTARE SU DATI ISTAT 720 MILA Sono i controlli attuati ogni anno sulla produzione alimentare italiana a garanzia della qualità Una fase di lavoro in un pastificio, produzione tipica del nostro alimentare

I numeri La produzione del settore alimentare a confronto con il totale dell'industria italiana 56.000 IMPRESE Sono le aziende che compongono il settore alimentare italiano, con 385.000 posti di lavoro e un fatturato di 140 miliardi, pari all'8% del PilIl personaggio

Ivano Vacondio presidente di Federalimentare

I dati degli Osservatori Entrepreneurship & Finance della School of Management PoliMi **Finanza alternativa alla svolta Le pmi accedono a 3 miliardi**

ROXY TOMASICCHIO

La finanza alternativa sta vivendo una svolta. Se nel 2017-2018 solo 1.800 imprese (l'1% circa sul totale di chi ne avrebbe possibilità) si sono affide a strumenti quali minibond, private equity e venture capital, invoice trading, crowdfunding, direct lending e Ico (Initial coin offer), nell'ultimo anno (da luglio 2018 a giugno 2019) questi canali diversi e complementari rispetto al credito bancario hanno veicolato verso le **pmi** circa 3 miliardi di euro, contro i 2,3 miliardi del periodo precedente. Un dato che assume ancor più peso se si considera che, stando all'indagine annuale del Fondo europeo per gli investimenti (Fei), che misura la facilità di accesso al capitale per le **pmi** nell'Unione europea, l'Italia è scesa, nel 2018, dal 17° al 19° posto. Meglio di noi hanno fatto Estonia e Portogallo. Come se non bastasse, secondo la Banca centrale europea, in Italia la percentuale di **piccole e medie imprese** potenzialmente vulnerabili in termini finanziari (cioè con ricavi e profitti in diminuzione e debito e pagamento di interessi in aumento) va oltre il 7% (la media Ue è del 3%). Inoltre, gli imprenditori italiani sono diventati relativamente più pessimisti rispetto all'accesso al credito bancario: solo il 12% (erano il 17%) dichiara una maggiore disponibilità delle banche rispetto all'anno precedente. Le incertezze politiche sembrano influire anche sul costo del capitale: il 27% riporta un peggioramento del tasso di interesse pagato, mentre nel periodo precedente erano la metà. Tirando le somme: il credito bancario procede con il contagocce (lo stock totale di credito alle imprese è sceso tra dicembre 2018 e giugno 2019 di altri 21 miliardi, da 759 miliardi a 737, pari al 2,8% secondo l'ultimo rapporto pubblicato dalla Banca d'Italia per le Economie Regionali) e, di conseguenza, per prendere fiato e liquidità, le imprese italiane si rivolgono sempre più spesso ad altri canali. In particolare, il private equity e il venture capital (ossia i finanziamenti forniti da investitori professionali con capitali di rischio) hanno ripreso il loro ruolo prioritario; l'invoice trading (lo scambio di fatture commerciali attraverso piattaforme web) ha continuato ad aumentare al contrario della raccolta per i minibond (la collocazione sul mercato di obbligazioni e cambiali), che si è contratta ma potrebbe ancora essere spinta in futuro dai basket bond (la cartolarizzazione di più titoli). E ancora, il crowdfunding (l'opportunità di raccogliere capitale su portali Internet nelle varie forme ammesse, come reward, lending, equity) ha mantenuto buoni tassi di crescita. A mettere nero su bianco queste tendenze è il secondo Quaderno di ricerca sulla Finanza alternativa per le **pmi** in Italia, redatto dagli Osservatori Entrepreneurship & Finance della School of Management del Politecnico di Milano. Ecco l'analisi di sei ambiti specifici in cui, attraverso la quale si può rilevare come lo sviluppo della finanza alternativa al credito bancario in Italia abbia generato vantaggi tangibili nei tempi e costi di accesso al capitale; ha consentito a tante **pmi**, fino a pochi mesi fa escluse da questa opportunità, di incrementare la propria competitività e ottenere vantaggi tra cui la diversificazione delle fonti, maggiori competenze manageriali, visibilità sul mercato, opportunità di investimento. I minibond. Dal 2013 non ha ancora trovato una pausa la crescita dell'industria dei minibond sulla spinta delle innovazioni normative avviate dal decreto legge sviluppo (il dl 83/2012 convertito nella legge 134/2012) e da decreti seguenti (il dl sviluppo bis, il Destinazione Italia e il decreto Competitività), che hanno semplificato l'opportunità per le **pmi** di collocare sul mercato obbligazioni e cambiali finanziarie, sottoscritte da fondi o asset management company. Infatti, le **pmi** italiane che hanno emesso minibond fino al 30 giugno 2019 sono state 279,

per 19 delle quali si è trattato di un debutto sul mercato nel primo semestre 2019. In 12 mesi il controvalore collocato è stato di 756 milioni di euro, in contrazione rispetto agli 1,13 miliardi dell'anno precedente. Nonostante si tratta di un mercato importante che continuerà a crescere nel medio termine. Il crowdfunding. L'opportunità di reperire risorse attraverso piattaforme, inizialmente riservata alle start-up e alle **pmi** innovative, ha visto la sua estensione alla platea totale delle **pmi**. Così questo strumento di finanziamento, partito in sordina, ha fatto segnare tassi di crescita rilevanti. Sono 369 le aziende italiane che fino al 30 giugno 2019 hanno provato a raccogliere capitale di rischio sulle piattaforme Internet autorizzate, assicurandosi attraverso 261 campagne chiuse con successo un funding pari a 82,27 milioni di euro. Si tratta in gran parte di piccole start-up, ma ci si attende un buon tasso di crescita con le operazioni in ambito real estate. Nei 12 mesi analizzati la raccolta è stata pari a 49 milioni di euro, più del doppio del periodo precedente. Le piattaforme di lending hanno erogato a titolo di prestito 156,3 milioni di euro fino al 30 giugno 2019, supportando circa 350 **pmi** italiane. Anche in questo caso ci si attende una crescita maggiore, in vista dell'afflusso di capitali annunciato da investitori professionali che si affiancheranno ai piccoli risparmiatori di Internet e all'apertura di nuovi portali. La raccolta nell'anno preso in esame è stata di 84,2 milioni di euro (+88% su quello precedente). Invoice trading. Attraverso lo smobilizzo delle fatture si sono smossi fino al 30 giugno 2019 più di 1,5 miliardi di euro, di cui 939,3 milioni nei 12 mesi considerati (+91% anno su anno). Va però notato che il ciclo di investimento in questo ambito è molto più corto, trattandosi della cessione a investitori professionali di fatture commerciali a scadenza mediamente 3-4 mesi, spesso utilizzate come sottostante per operazioni di cartolarizzazione. Molte delle risorse conteggiate sono quindi state reinvestite più volte nell'arco del periodo, e le stesse imprese hanno ceduto più fatture nel tempo. Si tratta dello strumento relativamente più utilizzato fra tutti quelli considerati e le prospettive per il futuro sono positive; infatti è uno dei comparti che sta crescendo di più e l'unico preso in esame dove l'Italia regge il confronto in Europa. Direct lending. Si tratta del segmento meno sviluppato al momento, perché ha toccato solo marginalmente le **pmi**, e in cui è più difficile raccogliere informazioni esaustive, non pubblicamente disponibili. A oggi sono poche le **piccole e medie imprese** italiane che hanno ottenuto un prestito diretto da fondi specializzati, per un importo intorno a 30 milioni di euro, di cui 8 nel periodo preso in esame (il doppio rispetto al precedente). Vi è però spazio per una crescita futura, poiché sono stati annunciati diversi fondi di investimento dedicati. Icos e token offerings. Attraverso le Initial coin offerings (Icos) è possibile raccogliere capitale su Internet offrendo in sottoscrizione token digitali e disintermediando completamente piattaforme terze e circuiti di pagamento tradizionali. Grazie alla tecnologia blockchain, i token consentono ai sottoscrittori di accedere a prodotti e servizi, a volte di partecipare attivamente al progetto imprenditoriale; sono spesso scambiati su piattaforme specializzate e questo rende labile il confine fra le Icos e la sottoscrizione di investimenti finanziari. La novità del 2019 è la consultazione avviata da Consob per studiare una possibile definizione e regolamentazione del collocamento di «cripto-attività». Rispetto alla stima dell'anno scorso (80 milioni di euro raccolti) e considerando le Icos promosse da team costituiti per più del 50% da italiani, questo segmento ha raccolto nei 12 mesi esaminati solo 5 milioni di euro. Il flusso di offerte a livello mondiale è stato infatti decisamente condizionato dalla volatilità dei prezzi delle criptovalute e dagli interventi delle autorità di mercato, soprattutto negli Usa. Private equity e venture capital. Completano il quadro gli investimenti effettuati da soggetti professionali nel campo del private equity e del venture capital, i quali sottoscrivono capitale

di rischio di imprese non quotate con l'ambizione di contribuire attivamente alla loro crescita per poi ottenere una plusvalenza al momento dell'exit. Questi investitori negoziano contratti e patti complessi con gli imprenditori, cosa che non accade per esempio nell'equity crowdfunding, dove il potere contrattuale dei sottoscrittori è molto basso. Benché attivo da tempo, il mercato italiano del private equity e del venture capital è ancora sotto-dimensionato rispetto alla situazione di Regno Unito, Germania, Francia. Si considerino le statistiche periodiche pubblicate dall'associazione di riferimento Aifi: prendendo in esame solo le operazioni di early stage ed expansion (dove tipicamente l'investimento viene effettuato con un aumento di capitale e con l'apporto quindi di nuove risorse) e ipotizzando, cosa non scontata, che tutte le operazioni nei due sottocomparti riguardino **pmi**, da luglio 2018 a giugno 2019 si è avuto un flusso di 331 milioni di euro per l'early stage (su 164 deal) e di 857 milioni per l'expansion (per 47 aziende), per un totale di 1,19 miliardi. © Riproduzione riservata

Mini glossario

I minibond

Il crowdfunding

L'invoice trading

Il direct lending

Le Initial Coin Offerings (ICOs)

Il private equity e venture capital

Il ricorso al mercato mobiliare per il collocamento di titoli di debito come obbligazioni e cambiali finanziarie

L'opportunità di raccogliere capitale su portali Internet, nelle varie forme ammesse (reward, lending, equity)

Lo smobilizzo di fatture commerciali attraverso piattaforme web

Credito fornito da soggetti non bancari attraverso prestiti diretti

Il collocamento di token digitali su Internet grazie alla tecnologia emergente della blockchain

*Il finanziamento con capitale di rischio fornito da investitori professionali, a volte prodromico alla quotazione in Borsa su listini specifici per le **Pmi** come Aim Italia; si tratta del segmento che fino a poco tempo fa identificava quasi esclusivamente la finanza «alternativa» per le **Pmi** nel contesto nazionale*

I dati

Formazione e sostenibilità la sfida dell'export

Secondo l'Osservatorio Mecspe questa è la strada migliore per raccogliere le opportunità. È consapevole il 79% degli imprenditori che guardano ai mercati stranieri

Paola Cacace

Il 20% degli imprenditori campani realizza all'estero fino al 10% del proprio fatturato e il 10% supera ben il 70%. Un ritratto di una Campania votata all'internazionalizzazione quello che emerge dall'Osservatorio Mecspe presentato da Senaf alla Federico II di Napoli in occasione del Laboratorio Mecspe - La via Italiana alla fabbrica Intelligente.

Un appuntamento organizzato in collaborazione con il Dac, Distretto Aerospaziale Campano e con il Dipartimento di Ingegneria Chimica, dei Materiali e della Produzione Industriale dell'ateneo Federiciano, dal quale è emerso che la Campania si è posizionata al quarto posto tra le regioni italiane più dinamiche per export come certificato anche dai dati Istat del II trimestre 2019 che segnano un +10% per il territorio campano. Esportazioni in prevalenza verso l'Unione Europea indicata come area geografica verso la quale si orientano maggiormente 5 Pmi su 10 con un interesse particolare verso paesi quali la Germania (43%), Francia (30%) e Polonia e Repubblica Ceca (20%). «Le nostre stime sul territorio confermano lo slancio delle Pmi campane nella corsa all'internazionalizzazione delle proprie eccellenze e all'apertura verso nuovi mercati di sbocco, in un'ottica sempre più all'insegna dell'innovazione - spiega Maruska Sabato, Project Manager di Mecspe - Impulso positivo che, per essere efficace, deve contagiare la maggioranza delle imprese dell'area, attraverso momenti dedicati alla pianificazione di strategie per la trasformazione digitale, con un'attenzione oggi rivolta al tema della sostenibilità». Sostenibilità e innovazione come dimostra uno dei settori di eccellenza dell'economia campana: l'aerospazio. «La nostra economia è alle prese con dei cambiamenti da non sottovalutare anzi da cogliere - commenta Luigi Carrino, Presidente Distretto Aerospaziale della Campania - Cambiamento che non riguarda solo le macchine ma la formazione necessaria in un momento in cui le competenze diventano superate in una manciata di mesi». E in effetti le aziende campane sembrano aver colto l'importanza della formazione che secondo l'Osservatorio Mecspe si rivela la strada migliore per raccogliere le opportunità della rivoluzione industriale, con il 79% degli imprenditori consapevoli che questa sia la strada maestra per attrarre i giovani in azienda, mentre il 95% ritiene in generale primario il ruolo della persona per il successo dello stabilimento produttivo. In definitiva il processo di trasformazione digitale è a buon punto, per il 67% degli imprenditori.

Guardando nel dettaglio alle tecnologie e ai processi innovativi già in uso in azienda, al primo posto spicca la connettività, ostacolo ormai pienamente risolto dal 96% degli imprenditori, seguita dalla sicurezza informatica, indicata dal 95% come l'aspetto tecnologico su cui si è maggiormente investito. Il processo di innovazione in azienda è reso tale grazie, soprattutto, agli investimenti in ricerca e sviluppo (il 68% delle PMI campane ha destinato, nei primi 6 mesi del 2019, fino al 10% del proprio fatturato in R&D). Ricerca fondamentale anche per il settore aerospaziale che coinvolge in Campania 185 unità tra aziende, università e centri di ricerca. Un comparto il cui fatturato nel 2017 è stato pari a 2800 milioni e il cui livello dell'export si attesta a 1200 milioni. «D'altronde l'aerospazio è l'anticamera della fabbrica intelligente in qualche modo - conclude Carrino - basta pensare ai materiali nati anni fa per esigenze dell'industria aeronautica e che più recentemente migliorato la qualità della vita in tanti campi: dalle protesi ad esempio all'anca con una durata da record alle barche in

vetroresina. O ancora di più al mondo degli aerei low-cost che oggi ci permettono di volare da un capo all'altro del mondo a costi contenuti. Un'ottima cosa anche dal punto di vista di un imprenditore che vuole internazionalizzare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Luigi Carrino, presidente Distretto Aerospaziale della Campania